



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle dottrine politiche

IL PENSIERO POLITICO DI LUIGI EINAUDI

Prof. Gaetano Pecora
RELATORE

Raffaele Sardella -099362
CANDIDATO

ANNO ACCADEMICO 2023-2024

INDICE

Parte prima: Liberalismo ed economia:

- a. L'equilibrio economico-politico** 3
- b. Libertà economiche e sociali** 7

Parte seconda: Liberalismo ed istituzioni:

- a. La garanzia di libertà** 15
- b. La burocrazia** 20

Parte terza: Il reale Buongoverno:

- a. Il diritto di disobbedire** 30
- b. La trasformazione del liberalismo** 33
- c. L'arte del governare** 37
- d. L'esperimento della libertà** 46

Bibliografia 50

Ringraziamenti 52

LIBERALISMO ED ECONOMIA

L'equilibrio economico-politico

La missione di Luigi Einaudi può essere volta alla ricerca di un equilibrio tra economia e politica; un equilibrio che non solo è tanto difficile da teorizzare ma anche da ottenere. La spiegazione che ne dà il primo Presidente della Repubblica italiana eletto secondo le procedure della Costituzione, che lui stesso aveva provveduto a delineare nella seconda sottocommissione dell'Assemblea costituente, potrebbe apparire alquanto paradossale. In primo luogo, questa ricerca scaturisce dall'insoddisfazione e dal desiderio di tentare sempre strade nuove: due prerogative dell'uomo einaudiano, che ha come obiettivo quello di elevarsi. Secondo Einaudi, "l'equilibrio, di cui parlano i libri di economia, la supremazia della nazione a cui si fa oggi appello non sono ideali immobili. Essi sono ideali appunto perché sono irraggiungibili; appunto perché l'uomo vive nello sforzo continuo di toccare una meta, la quale diventa, quando pare di averla raggiunta, più alta e più lontana. L'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti."¹ Ciò rende a pieno l'idea della complessità ed interezza di soggetti ed argomenti che decide di andare a toccare Einaudi nei suoi scritti, sottintendendo come da un argomento e da una spiegazione di base si possa sciolinare un discorso tangibile da "la supremazia della nazione" alle quotidiane battaglie operaie.

La base del modello einaudiano è proprio il campo dell'economia, inteso come garanzia di ogni altro spazio dove si esplica l'individualità, poiché lo ritiene necessario per spiegare le situazioni ed i rapporti di causa-effetto che si palesano, ad esempio, in ambito sociale e politico. Il nemico principale per Einaudi, sia in campo economico che politico, è l'immobilismo che, reo di non permettere lo sviluppo, impedisce lo svolgimento naturale degli sforzi e delle controversie, le quali insieme ad altri fattori possono sembrare, sì negativi a primo impatto, ma che risultano invece fondamentali e propedeutici a raccogliere i frutti del percorso svolto.

I perfezionamenti raggiungibili con la ricerca dell'irraggiungibile sono solamente tappe e non destinazioni. Queste – come vedremo lungo il prosieguo del lavoro – assumeranno sempre più la

¹ L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino 1924, pp. 7-19, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 462-463.

forma di “oscillazioni” che sono anch’esse fondamentali ai fini dello sviluppo. L’unica destinazione, intesa e non prefissata, ideale e intangibile, è il percorso stesso, che non deve essere “mai interrotto”, per poter permettere l’evoluzione ed il miglioramento dell’individuo e, quindi, della società. Einaudi aggiunge riguardo l’argomento, “noi economisti applichiamo questo concetto ai beni economici, dicendo che un bene, per acquistare il quale non fa d’uopo fare alcuno sforzo, non è più un bene economico, vale zero.”² Ancora una volta tramite il riferimento all’ambito dove ha saputo approfondire maggiormente il suo magistero, Einaudi consegna un insegnamento che ha il sapore delle verità eterne: è proprio lo sforzo, il sacrificio, proporzionalmente alla sua grandezza, a dare il valore specifico ad un bene economico, civile e morale. Ed è bene aspirare al massimo possibile, per ottenere qualcosa che valga realmente.

È velata ma percepibile la critica ai sistemi conservatori che Einaudi effettua quando parla di immobilismo economico e ideologico. Proprio quei sistemi conservatori che vedono nella ricerca del miglioramento personale, un pericolo verso la loro autorità e la loro egemonia sull’individuo, e, quindi, preferiscono stabilire un sistema fermo, controllato ed invariabile, nel quale le linee guida sono già tracciate ed inequivocabili, partendo dall’economia fino ad arrivare alla vita sociale. Non può esistere, secondo Einaudi, una società libera senza la possibilità di concorrere l’uno contro l’altro e superarsi, di andare oltre, di provarci; o meglio, può esistere una società immobile ma sarebbe non libera e, quindi, la vera e propria antitesi del pensiero einaudiano. Si avrebbe un meccanismo regolato e non auto-regolato, con le indicazioni di produzione e distribuzione che promanano dall’alto, cioè dal centro decisionale unico e onnipotente. Un tale centro sarebbe garante di un ordine, certo, ma di un ordine che appiattisce l’individuo, lo desublima rendendolo parte amorfa di una collettività massificata e omogenea che sarà ordinata ma svilita. Da questa mai potranno sgorgare le fonti dell’innovazione e del progresso? La storia si ferma. O è quello che desiderano gli ansiosi che temono lo scorrere casuale del tempo.

Il rischio è che una situazione statica produca un danno agli individui stessi dal punto di vista dei risultati, poiché essi avrebbero solamente uno standard, identico per tutti, al di là ed al di qua del quale non gli sarebbe permesso di operare, e ciò porterebbe allo stallo. Innanzitutto, la stasi impedisce loro di guardare al futuro con interesse e curiosità, in quanto già pianificato, ma limita anche il livello del loro lavoro e della loro produttività nella vita contingente di ogni giorno. Questo punto della

² L. Einaudi, *Verso la città divina*, dalla <<Rivista di Milano>>, 20 aprile 1920, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 32.

questione è probabilmente il più preoccupante per Einaudi, considerando la sua natura pratica e tangibile. Egli con un meraviglioso paragone esprime il suo disagio riguardo questo rischio di appiattimento. “Sarebbe accaduto – scrive – un fenomeno simile a quello che Alessandro Manzoni descrisse, parlando della folla che s’alzava in punta di piedi per vedere il gran cancelliere Ferrer quando nella carrozza portava in salvo il tremante vicario di provvisione: tutti alzandosi in punta di piedi per veder meglio, ognuno vedeva esattamente come prima.”³ In questo caso la metafora che utilizza è d’eccellenza poiché spiega come lo Stato regolatore sarebbe il corpo umano, che permette agli uomini, per elevarsi e guardare avanti, esclusivamente di alzarsi in punta di piedi, tutti nello stesso identico modo, impedendo così comunque la possibilità di ognuno di vedere, trovandosi l’un l’altro in una condizione invariata, o meglio, inutilmente variata rispetto a prima.

Il pensiero economico di Luigi Einaudi è stato studiato ed analizzato a lungo da Paolo Silvestri, che spiega come questo si caratterizzi per un approccio profondamente umanistico e liberale. Esso ruota intorno al concetto, tipicamente einaudiano, di "buon governo" ma fa perno sull’insindacabilità delle libertà individuali. Einaudi non vede il liberalismo come una semplice teoria politica, ma come una visione dell'uomo e della società che mette al centro la libertà concreta delle persone. Uno degli aspetti chiave del pensiero di Einaudi, secondo Silvestri, è la capacità di "rompere la frontiera del noto" e di esplorare l'ignoto, promuovendo l'innovazione e il miglioramento continuo delle condizioni umane. Questa prospettiva si rivela particolarmente rilevante nel contesto della modernità, dove l'economia gioca un ruolo centrale nelle dinamiche politiche, giuridiche ed etiche. Luigi Einaudi vedeva l'economia non solo come una scienza tecnica, ma anche come una disciplina morale. Egli, infatti, riteneva che l'economia dovesse essere tanto al servizio dell'uomo quanto del progresso sociale e che l'economista avesse il compito di capire e spiegare le leggi economiche, ma anche di valutare le conseguenze etiche delle politiche economiche. Questo approccio umanistico pone l'accento sulla responsabilità sociale degli economisti e dei politici.⁴ Silvestri sottolinea come per Einaudi la libertà economica non sia solo un fine in sé, ma anche un mezzo per promuovere l'innovazione, l'efficienza e il benessere generale. La concorrenza conseguentemente risulta fondamentale per garantire la qualità e l'accessibilità dei beni e dei servizi, oltre a stimolare il progresso tecnologico e produttivo.

³ L. Einaudi, *Il grande esperimento*, <<L’Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., pp. 66-67.

⁴ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 108-113.

Dal punto di vista della pianificazione economica e dell'interventismo statale Silvestri riporta che Einaudi riteneva indispensabile un quadro normativo che garantisse la concorrenza leale e proteggesse i diritti di proprietà, ma che al contempo lasciasse spazio all'innovazione e all'imprenditorialità. Infatti nella sua spiegazione del “modello ideale di società” einaudiano, il Silvestri fissa alcuni dei punti su cui deve operare lo stato affermando: “Del resto i propositi metodologici dell'economista appaiono non meno problematici se si considera che l'intervento dello stato viene ridefinito proprio in funzione del modello della concorrenza che è, in verità, non solo un'astrazione teorica volta a semplificare la realtà e il ragionamento, come Einaudi sostiene, ma un ben preciso criterio regolativo, un valore in sé. E ciò non solo perché alcune delle sue premesse includono giudizi di valore, ma per la ragione ancora più evidente che lo stato è qui chiamato ad intervenire per correggere quelle realtà che minacciano di inficiare la concorrenza, o, se si vuole, quelle realtà socio-economiche che non si adeguano al modello della concorrenza. Per di più, lo stesso giudizio einaudiano riguardo agli interventi statali nell'economia è tipicamente teleologico o utilitaristico, orientato cioè da criteri di efficienza o di produttività, anch'essi, evidentemente, valori presupposti.”⁵

Un altro aspetto rilevante del pensiero economico di Luigi Einaudi è la sua visione della politica fiscale. L'economista piemontese si schiera a favore di un sistema fiscale bilanciato che non ostacoli però la crescita economica. Secondo l'interpretazione di Silvestri, Einaudi sviluppa una visione della politica fiscale profondamente equa e pragmatica, sostenendo che un sistema fiscale deve essere proporzionato alla capacità contributiva dei cittadini. Il principio fiscale di Einaudi mira a garantire giustizia sociale e una sostanziale equità. Questa prospettiva fiscale non solo evita di ostacolare la crescita economica, ma assicura anche che le risorse pubbliche vengano gestite con efficienza e trasparenza.

Per Einaudi, la buona gestione delle risorse pubbliche è una componente essenziale del buon governo. Egli crede che evitare sprechi e inefficienze nella spesa pubblica sia cruciale per mantenere la fiducia dei cittadini e per utilizzare al meglio i fondi raccolti tramite la tassazione.

Così pone la fiscalità come lo strumento insieme di raccolta di risorse e di promozione del benessere pubblico. Egli intende promuovere il benessere pubblico attraverso servizi e infrastrutture di qualità. La sua idea è quindi quella di promuovere un sistema fiscale giusto ed efficiente, che sappia bilanciare equità e crescita economica, contribuendo al contempo a un governo trasparente e

⁵ Ivi, pp. 252-253.

responsabile. Questa visione, come evidenziato da Silvestri, riflette l'approccio umanistico di Einaudi, che poneva l'accento sulla responsabilità sociale e sulla libertà economica come fondamenta di una società prospera e democratica. Egli attribuiva inoltre grande importanza teorica e pratica all'educazione economica dei cittadini visto il suo credo che una popolazione ben informata fosse essenziale per garantire il funzionamento di queste fondamenta. Silvestri mette in evidenza come Einaudi promuovesse l'alfabetizzazione economica attraverso i suoi scritti e il suo lavoro giornalistico, cercando di rendere accessibili a tutti i principi economici fondamentali.

Libertà economiche e sociali

In sintesi, Paolo Silvestri interpreta il pensiero economico di Luigi Einaudi come un sistema complesso e integrato che unisce la scienza economica con principi etici e sociali, ponendo la libertà individuale e lo sviluppo umano al centro del dibattito economico, fissando la sua idea di liberalismo come un impegno verso un governo giusto e una società libera, in cui ogni individuo ha la possibilità di realizzare il proprio potenziale e contribuire al progresso collettivo. Progresso che ha come fondamento la libertà economica, intesa come base sulla quale si ergono tutte le altre libertà, poiché proprio Einaudi spiega che, “oggi è assai popolare ed accettata l’idea che le libertà civili e politiche, proclamate nelle carte dei diritti dell’uomo della fine del secolo XVIII non possano stare da sé, anzi non abbiano vita vera se non siano accompagnate da un’altra libertà, quella economica. A che serve la libertà politica a chi dipende da altri per soddisfare ai bisogni elementari della vita?”⁶

Nessuno può definirsi realmente libero, in alcun ambito, se dipendente da qualcuno tramite il bene principale che permette lo svolgimento della vita, la proprietà privata. Questa idea einaudiana fa ampiamente i conti con la modernità e ne è influenzata, difatti l’allora ministro del bilancio, mentre scriveva le parole appena riportate, stava indicando la strada verso quello che sarebbe stato il mondo del domani, un mondo in cui tutto sarebbe dipeso e organizzato in funzione dell’economia. Egli si propone nelle vesti di pioniere del pensiero economico moderno e comprende in anticipo come solo in un sistema economico libero sarebbero potuti vivere e prosperare uomini liberi, che avrebbero potuto di conseguenza esercitare le loro libertà civili, sociali e politiche, per pianificare, legiferare,

⁶ L. Einaudi, *Chi vuole la libertà*, dal <<Corriere della Sera>>, 13 aprile 1948, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 104.

governare ed essere governati. In questo articolo redatto per il Corriere della Sera, dove spiega la sua idea, Einaudi parte dall'elemento più particolare, e allora elenca i bisogni elementari della vita, quelli primari, per poi procedere fino al principio generale: il macro-problema, la dipendenza prima, condizionante, dalla quale non può sorgere alcun tipo di libertà. La libertà economica, quindi, diventa la chiave di volta per una società libera, dove ogni individuo può partecipare attivamente alla vita politica e sociale senza essere vincolato da restrizioni materiali, infatti Silvestri indica che: “Questa ipotesi, a sua volta, è legata a un presupposto sociologico, vale a dire l'esistenza di una società di piccoli produttori di merci. Infatti, affinché si abbia un'autonoma formazione dei prezzi occorre che la proprietà dei mezzi di produzione sia relativamente vasta e uniformemente diffusa, quindi, frazionata e non concentrata.

Inoltre, bisogna che sia soddisfatta una condizione di natura giuridica, anch'essa legata alle ipotesi e ai presupposti summenzionati. Si tratta della necessità che il diritto di proprietà e la libertà di contratto siano giuridicamente riconosciuti e tutelati. Affinché la concorrenza possa operare è quindi necessario che siano assicurate ai soggetti presenti sul mercato alcune libertà economiche. Proprietà privata, libertà di scambio ed economia di mercato sono in larga misura interdipendenti. [...] Si comincia dunque a comprendere perché il modello della concorrenza non sia solo uno schema di analisi economica, ma anche un modo di pensare l'ordine giuridico e politico.”⁷

Silvestri sottolinea come per Einaudi lo Stato non dovesse soffocare la iniziativa privata, e dunque la libertà degli individui, ma salvaguardarla ed incentivarla, per far sì che attraverso la concorrenza e l'indipendenza di mercato si potesse ottenere uno sviluppo globale per la società, sotto tutti i principi democratici fondamentali che sono stati menzionati.

La dittatura del pensiero unico, sostenuta dal monopolio economico dello stato, è il nemico che va identificato e combattuto. “La bellezza della lotta” è proprio riconoscere e comprendere la difficoltà di essa, ed accoglierla, essere grati a sé stessi per avere il coraggio di scegliere la via più complessa, perché sarà quella che porterà alla felicità, al benessere individuale e quindi collettivo. Quella che porterà all'elevazione.

Analogamente a questo discorso, un pittore olandese che fu definito “incline al paradosso”⁸ già dalla giovane età, di nome Vincent Van Gogh, che poi divenne maestro del Post-Impressionismo e ispiratore dell'Espressionismo da Henri Matisse a Edvard Munch, a Ernst Ludwig Kirchner, Egon

⁷ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 37-38.

⁸ I. Walther e R. Metzger, *Van Gogh - Tutti i dipinti*, Milano, Taschen, 2015, p. 15.

Schiele, Erich Heckel e Emil Nolde⁹, spiega parlando della “normalità” che “è una strada lastricata, è comoda per camminare ma non vi cresce nessun fiore”¹⁰.

In questa strada scoscesa, l'uomo che vuole elevarsi ha il compito di distinguere buongoverno e malgoverno, e può usufruire come una bussola delle parole di Norberto Bobbio che specifica come vi siano “due criteri principali di distinzione tra buongoverno e malgoverno [...] Il primo: buongoverno è quello del governante che esercita il potere in conformità di leggi prestabilite e inversamente malgoverno è il governo di colui che esercita il potere senza rispettare altra legge che quella del proprio capriccio. Il secondo: buongoverno è quello del governante che si vale del proprio potere per perseguire il bene comune, malgoverno è quello di colui che si vale del potere per perseguire il bene proprio”.¹¹

Ed esattamente così arriviamo all'opposizione tra la viziosa presa di decisione di “uno per sé” e la concessione dei molti ad uno o più di scegliere per il bene comune. Alla base sempre lei, la pluralità. Intesa come libertà di scelta, di partecipare o meno, essere o anche di non essere. Ma, qualunque libertà sia, è bene per Einaudi che sia sempre salvaguardata, dal punto di vista economico, prima di tutto, come tutela per la sua sopravvivenza. Così Einaudi riassume il liberismo economico, arrivando addirittura a toccare la sua concezione storica, fissandolo nell'immaginario delle generazioni presenti e future come innescato dall'eterogeneità dei caratteri che lo contraddistinguono: “La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà.”¹²

In un mondo come quello moderno, in cui i processi economici e politici sono sempre più complessi e interconnessi, il pensiero einaudiano si distingue per la sua insistenza sul valore dell'individualità e della libertà. Secondo Einaudi, infatti, ogni persona deve avere la possibilità di svilupparsi pienamente, attraverso l'autonomia economica e la capacità di fare scelte. La sua concezione del liberalismo economico non si limita a un concetto astratto di libertà, ma si traduce in

⁹ *L'influenza di Vincent van Gogh nel mondo dell'arte*, su nanopress.it, consultato l'8 luglio 2024.

¹⁰ G. C. Argan, *Storia dell'arte italiana*, vol. 3, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 157-161. Van Gogh, come Kierkegaard e Dostoevskij, s'interroga, pieno di angoscia, sul significato dell'esistenza. Sta dalla parte delle vittime, degli sfruttati nel lavoro e dei diseredati. L'arte, per lui, deve essere un agente di trasformazione della società. La sua pittura si caratterizza "per l'accostamento stridente dei colori, per l'andamento spezzato dei contorni, per il ritmo serrato delle pennellate, che fanno del quadro un contesto di segni animati da una vitalità febbrile, convulsa".

¹¹ N. Bobbio, *Il buongoverno*, in <<Atti della Accademia nazionale dei lincei>> (Adunanza solenne del 26 giugno 1981), Accademia nazionale dei lincei, Roma 1983, volume VIII, Fascicolo 5, p. 237.

¹² L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, da <<La riforma sociale>>, marzo-aprile 1931, in L. Einaudi, *Il buongoverno*. Saggi di economia e politica (1897-1954), cit., p. 200.

un impegno concreto a favore della concorrenza, della proprietà privata e della protezione del libero mercato. In questo senso, il liberalismo di Einaudi si allontana dalle forme di statalismo e di socialismo che tendono a centralizzare il potere, a regolamentare eccessivamente l'economia, o a limitare la capacità degli individui di esprimersi attraverso l'iniziativa economica.

La concezione einaudiana del liberalismo si fonda sulla libertà economica, intesa come spazio di autodeterminazione per l'individuo. Per Einaudi, la libertà economica è l'unico mezzo per garantire una vera autonomia dell'individuo, e il mercato deve essere libero da eccessive ingerenze statali. Egli, infatti, scrive che “La libertà economica è la condizione necessaria della libertà politica.”¹³

L'idea di libertà economica che Einaudi promuove è fortemente radicata nella sua visione di una società aperta e dinamica. La libertà non deve essere vista come una mera assenza di costrizioni, ma come la possibilità di esplorare, di rischiare, di fallire e di rialzarsi. Solo in un contesto di libertà economica, infatti, gli individui possono affrontare le sfide dell'esistenza, imparare dai propri errori e contribuire al progresso collettivo. Einaudi non teme le difficoltà e le contraddizioni che emergono da una società liberale, anzi, le considera come il motore stesso del progresso: il mercato, per lui, è un luogo di competizione, ma anche di continua sperimentazione, dove ogni attore economico può provare a superare gli altri, per giungere al miglioramento. Così, il concetto di “oscillazione” che tanto preme al pensatore piemontese si fa metafora del costante processo di correzione e perfezionamento che deve animare la vita economica. Il libero mercato, infatti, è per Einaudi l'unico strumento capace di gestire in modo efficiente le risorse, permettendo agli individui di evolversi senza subire l'oppressione di un'autorità centralizzata. Il concetto appena citato si ricollega all'idea einaudiana di dinamismo economico. Einaudi considera la società e il mercato come spazi di continua innovazione e revisione delle scelte. Il fallimento e la correzione sono per lui parte integrante di un processo di miglioramento, che è possibile solo in un contesto di libertà economica. In questo, si distacca da una visione statalista che impone una rigidità artificiale al sistema economico.¹⁴

Non meno importante è il ruolo dello Stato, che per Einaudi non è certo un attore passivo, ma un regolatore che deve garantire il rispetto delle regole e tutelare le libertà individuali senza diventare oppressivo. Lo Stato deve fungere da “guardiano” della concorrenza, intervenendo solo quando

¹³ L. Einaudi, *Chi vuole la libertà*, dal <<Corriere della Sera>>, 13 aprile 1948, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 105.

¹⁴ L. Einaudi, *Liberismo borghesia e origini della guerra*, da <<La riforma sociale>>, settembre-ottobre 1928, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., pp. 173-191.

necessario per evitare che il potere economico venga concentrato in poche mani, minacciando la competitività e, di conseguenza, l'equilibrio del sistema. Einaudi, infatti, vede nel monopolio e nel potere centralizzato una delle minacce più gravi alla libertà economica, poiché questi distruggono l'autonomia dei singoli e minano il progresso. L'intervento dello Stato, pertanto, non deve essere finalizzato a sostituirsi al mercato o a pianificare l'economia, ma a garantire che il gioco economico resti aperto e che tutti possano partecipare ad esso con pari opportunità.

L'idea di uno “Stato guardiano” emerge chiaramente nel pensiero einaudiano come ruolo limitato, ma essenziale. L'intervento statale deve essere minimo e mirato, come sottolinea anche Silvestri, facendo riferimento ad un concetto di Stato non “guardiano” ma “moderatore”.¹⁵

L'importanza dell'educazione economica per Einaudi è un altro punto che emerge con forza nel suo pensiero. La consapevolezza dei cittadini circa le leggi economiche e le dinamiche di mercato non è solo una questione di competenza tecnica, ma una vera e propria condizione per il buon funzionamento della democrazia. Un popolo che conosce le regole economiche è, infatti, in grado di esercitare le proprie libertà in modo più consapevole e responsabile, partecipando attivamente alla vita politica e sociale. L'educazione economica, per Einaudi, è quindi la chiave per evitare che la società diventi preda delle ideologie estremistiche o dei poteri centralizzati. Solo attraverso una popolazione ben informata e in grado di discernere i vantaggi e i pericoli delle politiche economiche, è possibile garantire la protezione delle libertà individuali e il progresso collettivo.¹⁶

In sintesi, il liberalismo economico di Einaudi non è solo una questione di teoria economica, ma una visione profonda della libertà come strumento di miglioramento individuale e collettivo. L'economia deve essere intesa come il terreno su cui si realizzano le libertà civili, politiche e sociali, un terreno in cui ogni individuo possa perseguire i propri obiettivi senza essere ostacolato da un'autorità che non rispetti le regole del gioco. Il pensiero einaudiano, dunque, ci invita a riflettere sul valore della libertà economica come fondamento di una società giusta, prospera e libera, dove l'innovazione e la concorrenza sono le forze che alimentano il progresso e la felicità collettiva.

¹⁵ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 198-200.

¹⁶ L. Einaudi, *Liberismo e comunismo*, da <<Argomenti>>, dicembre 1941, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., pp. 248-252.

Come sottolineato da Silvestri, la libertà economica è inseparabile dalla libertà politica e sociale, e solo in un ambiente di mercato libero e competitivo gli individui possono davvero realizzare il proprio potenziale.¹⁷

Luigi Einaudi non è soltanto un economista, ma un pensatore capace di vedere l'economia come parte di un orizzonte più ampio, in cui il miglioramento delle condizioni umane diventa un obiettivo primario. La sua visione non è legata a dogmi rigidi; al contrario, l'economista deve essere in grado di adattare le sue analisi alle circostanze concrete, evitando di adottare soluzioni ideologiche preconfezionate. Einaudi stesso scrive: "Di fronte ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo; (...) E così via, ogni problema darà luogo ad una soluzione sua propria, dettata da un appropriato calcolo di convenienza."¹⁸ In altre parole, per Einaudi, non esiste una risposta universale alle problematiche economiche; la soluzione ideale dipende sempre dal contesto specifico e deve essere valutata sulla base della sua effettiva convenienza.

Tuttavia, ciò non significa che l'economia einaudiana sia priva di principi. La sua visione è quella di una libertà economica che consenta agli individui di svilupparsi autonomamente e di concorrere tra loro per il progresso. La società, secondo Einaudi, non può essere concepita come un'entità statica e omogenea, ma deve essere caratterizzata da una "varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre"¹⁹, come lui stesso afferma. La libertà non è compatibile con una società in cui le persone sono sottomesse a un'unica volontà o a un unico disegno collettivo. La visione einaudiana è, infatti, fortemente incentrata sulla protezione della libertà individuale, non come un valore assoluto, ma come un mezzo per stimolare la creatività, l'innovazione e il miglioramento delle condizioni sociali e economiche.

Nel contesto di una tale visione, l'intervento dello Stato ha un ruolo limitato, ma non irrilevante. Einaudi non esclude a priori l'intervento pubblico nell'economia, ma sottolinea come esso debba avvenire solo per correggere le disfunzioni del mercato o per garantire che la concorrenza possa operare in modo leale e senza ostacoli. Non si tratta di un principio ideologico ma di un approccio pragmatista che risponde alle necessità concrete della società. La ricerca di soluzioni pratiche ed efficienti è al centro del suo pensiero economico. Einaudi non si lascia influenzare dalle ideologie,

¹⁷ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 65-72.

¹⁸ L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, da <<La riforma sociale>>, marzo-aprile 1931, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 195-200.

¹⁹ Ibid.

ma adotta una visione storica dell'economia, dove ogni scelta deve essere valutata in base alle circostanze, alla situazione e ai risultati desiderati.

In questo senso, Einaudi si distingue dalle posizioni più rigide e ideologiche, che vedono la libertà economica o l'intervento statale come l'unica soluzione possibile. La sua visione si concentra piuttosto sul miglioramento continuo della società, attraverso soluzioni che possano adattarsi ai cambiamenti, ed evitare il pericolo di un immobilismo che soffoca la libertà e la crescita individuale.

In questo contesto, l'economista deve essere capace di adattarsi alle situazioni concrete, senza essere vincolato a ideologie predefinite. Einaudi vede nell'economista un pensatore capace di calcolare la convenienza di ogni soluzione, cercando di trovare quella che possa effettivamente migliorare le condizioni di vita della società. Il punto non è seguire una dottrina economica a tutti i costi, ma trovare la risposta migliore alle esigenze del momento. La sua posizione è chiara: "Se la soluzione è liberistica essa si impone non perché liberistica, ma perché più conveniente delle altre."²⁰ Questo pragmatismo permette all'economia di adattarsi alle evoluzioni sociali e politiche senza rimanere intrappolata in schemi rigidi.

Dunque, il pensiero di Luigi Einaudi sul liberismo economico si configura come una soluzione concreta e pragmatica, non come una dottrina ideologica rigidamente contrapposta ad altre visioni politiche o economiche. "La tesi vera parmi dunque essere questa: il liberismo non è né punto né poco 'un principio economico', non è qualcosa che si contrapponga al liberalismo etico; è una 'soluzione concreta' che talvolta e, diciamo pure abbastanza sovente, gli economisti danno al problema, ad essi affidato, di cercare con l'osservazione e il ragionamento quale sia la via più adatta, lo strumento più perfetto per raggiungere quel fine o quei fini, materiali o spirituali che il politico o il filosofo, od il politico guidato da una certa filosofia della vita ha graduato per ordine di importanza subordinandoli tutti al raggiungimento della massima elevazione umana."²¹

Einaudi sottolinea che la soluzione liberista si impone non per la sua natura ideologica, ma per la sua convenienza, che emerge sulla base di premesse ben determinate. Questo approccio pragmatico è in grado di adattarsi alle mutevoli circostanze, senza mai perdere di vista il fine ultimo:

²⁰ Ibid.

²¹ L. Einaudi, *Liberismo, borghesia e origini della guerra*, da <<La riforma sociale>>, settembre-ottobre 1928, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 178.

la massima elevazione dell'individuo. "La convenienza di una soluzione, evidente sulla base di date premesse, viene meno quando la premessa muti."²²

In questa prospettiva, il liberismo non è solo una scelta economica, ma un mezzo per realizzare una società in cui le libertà individuali, la concorrenza e l'autonomia dei soggetti siano il terreno su cui far fiorire una varietà di vite indipendenti, che, pur se diverse, si arricchiscono reciprocamente. Non è dunque un'idea isolata, ma una risposta dinamica ai cambiamenti della realtà sociale e politica. Einaudi non vedeva il liberismo come un dogma da seguire a prescindere, ma come uno strumento che si inserisce in un progetto più ampio, volto a migliorare la qualità della vita e a garantire la prosperità materiale e morale della società.

Nel quadro delineato da Einaudi, l'economia libera si inserisce in una visione etica e politica che riconosce nella pluralità e nella libertà di scelta i cardini fondamentali della società. La sua visione non è una contrapposizione tra stati e mercati, ma piuttosto una ricerca dell'equilibrio, che non può mai essere statico o definitivo, ma che si costruisce attraverso una continua interazione tra la libertà economica, la competizione e le politiche sociali.

Il liberismo economico, pertanto, diventa la base su cui poggia il buon governo, il quale non si riduce a una mera amministrazione delle risorse, ma rappresenta il motore per l'elevazione umana e per la realizzazione di una società veramente libera e prospera.

L'insegnamento di Einaudi resta così un monito per il pensiero contemporaneo: il liberismo non è la fine della storia economica, ma il punto di partenza per una riflessione continua, necessaria per rispondere ai bisogni concreti dell'uomo, sempre nel rispetto della sua libertà e della sua capacità di autodeterminarsi.

²² L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, da <<La riforma sociale>>, marzo-aprile 1931, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 195-200.

LIBERALISMO ED ISTITUZIONI

La garanzia di libertà

Il pensiero di Luigi Einaudi si distingue per una visione integrata del liberalismo e delle istituzioni, che sono per lui i fondamenti di una società libera, ordinata e prospera. Se il liberalismo tradizionale pone al centro l'individuo e la sua libertà, per Einaudi la realizzazione di tale libertà non può prescindere dall'esistenza di istituzioni che la tutelino e la regolamentino. La sua concezione del buongoverno si basa sull'idea che le istituzioni, per quanto necessarie, devono essere concepite come mezzi per limitare il potere e garantire il rispetto dei diritti, senza tuttavia prevaricare sulla libertà degli individui.

Come sottolineato nelle pagine di Paolo Silvestri, per Einaudi, il liberalismo non si riduce a un mero principio di non-intervento, ma si articola in un'analisi approfondita del ruolo delle istituzioni nel garantire quella libertà che è la condizione per il benessere dell'individuo e della collettività.²³ Il liberalismo einaudiano, infatti, è profondamente connesso a un concetto di buon governo, che si realizza solo attraverso istituzioni forti ma giuste, in grado di garantire la libertà individuale senza cadere nel dogmatismo o nel centralismo. Einaudi non concepiva il liberalismo come un invito all'assenza di regole, ma piuttosto come un impegno a costruire un ordine istituzionale che permettesse a ciascuno di esercitare la propria libertà in modo responsabile e rispettoso verso gli altri.

Einaudi considerava le istituzioni come strumenti indispensabili per la protezione della libertà, della giustizia e della pace sociale. Egli, infatti, sosteneva che una democrazia liberale potesse esistere solo in presenza di istituzioni politiche e giuridiche capaci di limitare i poteri e impedire qualsiasi forma di tirannia, che potesse derivare tanto da un eccessivo accentramento statale quanto da un'esagerata concentrazione del potere economico. La libertà individuale, per Einaudi, non è un

²³ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 282-292.

concetto astratto, ma una realtà che deve essere garantita e tutelata da un insieme di istituzioni che ne permettano l'esercizio, senza compromettere il bene comune.

Nel suo lavoro, Paolo Silvestri esplora in dettaglio come Einaudi considerasse il "buon governo" non solo come un principio ideale, ma come una realtà praticabile, concretizzata attraverso istituzioni che, pur essendo autonome, si collocano in una rete di interrelazioni che permettono il funzionamento equilibrato e armonioso della società. Secondo Silvestri, Einaudi non intendeva ridurre la politica a un meccanismo burocratico o tecnocratico, ma auspicava un sistema di governo che fosse espressione di una visione etica della società, in cui le istituzioni avessero il compito di assicurare il rispetto delle leggi, la giustizia e l'equità sociale.²⁴

Einaudi era ben consapevole che le istituzioni, sebbene necessarie, non potevano mai essere viste come entità a sé stanti. Esse dovevano essere in grado di adattarsi ai cambiamenti sociali ed economici, rispondendo alle esigenze di una società in continua evoluzione. Tuttavia, ciò che rimaneva immutabile nel suo pensiero era l'idea che le istituzioni dovessero sempre essere improntate al principio di limitazione del potere. Einaudi, infatti, temeva l'eccessiva concentrazione del potere in qualsiasi ambito, sia politico che economico. Egli, infatti, definiva un governo che non conosce i limiti del proprio potere come destinato a diventare, per definizione, un governo arbitrario.²⁵

Il rapporto tra liberalismo e istituzioni in Einaudi non è dunque un rapporto di mera separazione, come avrebbero voluto alcuni esponenti del liberalismo classico, ma piuttosto un rapporto di interdipendenza: le istituzioni sono viste come il contenitore che rende possibile l'esercizio della libertà in modo giusto e ordinato. Un altro aspetto fondamentale del pensiero einaudiano è il suo concetto di pluralismo istituzionale, secondo cui nessuna istituzione, politica o economica, deve mai godere di poteri assoluti. Le istituzioni, per Einaudi, devono essere in costante equilibrio e interazione, al fine di evitare qualsiasi forma di monopolio del potere. Silvestri spiegava infatti che Einaudi vedeva la democrazia liberale come il risultato di un equilibrio instabile tra istituzioni politiche, economiche e sociali, ognuna delle quali era chiamata a rispettare il principio di autolimitazione.²⁶

²⁴ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 275-281.

²⁵ Ibid.

²⁶ Ibid.

Un aspetto centrale della visione einaudiana è anche il suo approccio al mercato e all'economia. Einaudi era un fervente sostenitore di un mercato libero e competitivo, ma riteneva che le istituzioni economiche dovessero garantire un quadro di regole che tutelasse la concorrenza e prevenisse gli abusi da parte dei più forti. La sua esperienza come Governatore della Banca d'Italia gli permise di concretizzare molte delle sue teorie, in particolare riguardo alla stabilità finanziaria e alla trasparenza delle istituzioni economiche. Silvestri analizza come il pensiero einaudiano si concretizzasse nell'istituzione di una Banca centrale indipendente, che non solo avesse il compito di garantire la stabilità monetaria, ma anche di intervenire in modo ponderato e misurato, evitando ogni forma di interventismo che potesse distorcere il mercato.²⁷

Einaudi, pur riconoscendo la necessità di uno Stato che intervenisse per garantire il buon funzionamento delle istituzioni, rimaneva fermamente contrario a qualsiasi forma di dirigismo centralizzato che minasse la libertà economica. Per lui, le istituzioni politiche dovevano essere “garanti” della libertà, non strumenti di coercizione. Questo approccio si riflette nella sua critica al centralismo e nella sua difesa del federalismo e della decentralizzazione, che vedeva come modi per impedire che il potere si concentrasse in poche mani.

Come abbiamo specificato, una delle pietre angolari del pensiero politico di Luigi Einaudi è la convinzione che per preservare la libertà individuale e il buon governo, il potere deve essere separato e distribuito tra diverse istituzioni. La separazione dei poteri, infatti, non è soltanto una teoria astratta, ma una necessità pratica e concreta per evitare la concentrazione del potere nelle mani di pochi, che potrebbe portare alla tirannia o alla corruzione. Einaudi sostiene che la divisione tra il potere esecutivo, legislativo e giudiziario sia cruciale non solo per proteggere il buon funzionamento dello Stato, ma anche per salvaguardare la libertà dei cittadini. La concentrazione del potere, al contrario, può facilmente trasformarsi in un pericolo per la società e per le stesse fondamenta della democrazia.

Per Einaudi, ogni potere deve avere una propria autonomia, ma deve anche essere responsabile nei confronti degli altri poteri e dei cittadini. Il governo, che ha il compito di definire gli obiettivi

²⁷ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 233-238.

politici e amministrativi, non deve agire in modo indipendente senza controllo, ma deve essere costantemente monitorato dal Parlamento, che svolge un ruolo fondamentale di vigilanza.

Questo controllo politico da parte del Parlamento è essenziale per garantire che le decisioni governative siano in linea con l'interesse pubblico e che non vengano presi provvedimenti che possano compromettere la libertà e i diritti dei cittadini. Allo stesso modo, il potere giudiziario, con le sue autorità indipendenti come la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato, svolge una funzione cruciale nel garantire che l'amministrazione pubblica operi nel rispetto delle leggi e protegga gli interessi collettivi, intervenendo quando il governo o il Parlamento non rispettano i principi di legalità e giustizia.

Il sistema dei "pesi e contrappesi" proposto da Einaudi è una struttura fondamentale per evitare l'accentramento del potere, che egli considera come una delle principali minacce alla libertà. In *Il Buongoverno*, Einaudi espone con precisione la sua visione di uno Stato che non deve essere un'entità totalizzante, ma un sistema regolato da leggi precise e procedure trasparenti. Il governo non deve essere l'unico soggetto che esercita il potere legittimo, ma deve agire all'interno di un sistema che prevede un controllo costante e un bilanciamento tra i vari poteri istituzionali. In questo contesto, l'autonomia del potere legislativo e giudiziario è essenziale per impedire che il governo possa esercitare un potere illimitato o arbitrario.

Einaudi, con la sua visione di separazione dei poteri, si oppone fermamente a qualsiasi forma di accentrimento che possa minare l'indipendenza delle istituzioni. La sua critica si concentra in particolare su quei sistemi in cui il governo o il parlamento esercitano una pressione indebita sulle autorità giudiziarie e amministrative. In questo senso, nella prefazione de *Il Buongoverno*, Eugenio Scalfari è molto chiaro: "In queste pagine c'è la denuncia puntuale e ostinata di singole devianze da quel modello ideale, secondo il quale spetta al Governo di indicare gli obiettivi che l'amministrazione deve perseguire e a quest'ultima l'esecuzione degli atti idonei a realizzarli nei tempi dovuti. Al Parlamento il controllo politico dell'insieme degli atti amministrativi e di ciascuno di essi. Alle magistrature amministrative, Corte dei Conti e Consiglio di Stato, la tutela dell'interesse dei cittadini e quella altresì dell'indipendenza dei pubblici impiegati dall'eventuale interferenza dei politici."²⁸ Questa citazione sintetizza perfettamente la visione del maestro Luigi Einaudi: ogni potere deve agire

²⁸ E. Scalfari, *Prefazione* de L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. XIII.

all'interno di un sistema di equilibri, in cui le funzioni di governo, legislazione e giustizia sono separate ma interconnesse, e nessuno di essi può prevalere sugli altri senza mettere a rischio la democrazia e la libertà.

Un aspetto che distingue la concezione einaudiana della separazione dei poteri è che essa non è vista come una mera formalità giuridica, ma come una necessità dinamica. Einaudi considera la separazione dei poteri come un principio che deve adattarsi alle circostanze mutevoli del contesto politico e sociale, mantenendo però una costante vigilanza sull'eventualità che uno dei poteri possa cercare di concentrarsi o interferire con le funzioni degli altri. Per Einaudi, il principio della separazione non è statico: esso deve essere in grado di rispondere alle esigenze di un mondo in continua evoluzione, pur mantenendo l'equilibrio tra i poteri e la protezione della libertà.

In una società liberale, la separazione dei poteri non riguarda solo la struttura formale delle istituzioni, ma è anche un mezzo per garantire la trasparenza, la responsabilità e la legalità nelle azioni politiche. In un sistema che rispetta la separazione dei poteri, ogni istituzione deve essere responsabile non solo nei confronti delle altre istituzioni, ma anche nei confronti della società, dei cittadini e delle loro esigenze. Il governo non può considerarsi al di sopra della legge, e né il Parlamento né la magistratura possono rimanere indifferenti a qualsiasi abuso di potere o a qualsiasi violazione dei diritti fondamentali. La separazione dei poteri è quindi uno strumento essenziale per evitare che lo Stato si trasformi in un'entità totalitaria, capace di calpestare le libertà e i diritti individuali.

Infine, è interessante notare che Einaudi non considera la separazione dei poteri come un principio astratto da applicare senza alcuna considerazione per la realtà sociale e politica. Egli è consapevole che, nella pratica, il funzionamento del sistema richiede l'impegno continuo di tutti gli attori coinvolti, affinché l'equilibrio tra i poteri possa essere mantenuto in modo efficiente e giusto. E' una garanzia fondamentale per evitare che lo Stato, in qualunque sua forma, possa diventare uno strumento di oppressione. Essa permette di bilanciare le forze politiche e sociali, offrendo una protezione contro ogni forma di abuso che potrebbe minacciare la libertà e il benessere della società.

In sintesi, la separazione dei poteri è, per Einaudi, il pilastro su cui si fonda il buon governo e la libertà. Essa è una necessità tanto per il corretto funzionamento delle istituzioni quanto per la salvaguardia dei diritti dei cittadini. In un sistema in cui i poteri sono separati e bilanciati, ogni decisione politica è sottoposta a un controllo che ne garantisce la legittimità e la responsabilità. Solo

in un sistema di separazione dei poteri, in cui ciascun potere agisce con autonomia ma anche in stretta relazione con gli altri, è possibile realizzare una società giusta, libera e democratica.

La burocrazia

Ciò si ritrova anche in ambito burocratico, poiché il pensiero di Luigi Einaudi sulla burocrazia e sul suo rapporto con il potere politico si inserisce in un contesto più ampio di riflessione sul funzionamento dello Stato e sull'efficacia dell'amministrazione pubblica. Per Einaudi, una burocrazia efficiente è essenziale per il buon funzionamento di uno Stato liberale e democratico, in cui l'amministrazione non sia asservita agli interessi politici del momento, ma operi al servizio del bene comune. La sua visione si distacca nettamente da qualsiasi forma di clientelismo o di corruzione, elementi che, secondo il pensiero einaudiano, minerebbero la legittimità dello Stato e il principio stesso di uguaglianza di fronte alla legge.

Einaudi, infatti, avvertiva che la politicizzazione della burocrazia avrebbe avuto effetti devastanti sul funzionamento delle istituzioni pubbliche, riducendo l'amministrazione a un mero strumento di potere nelle mani della politica. Come evidenziato nelle sue riflessioni sui ruoli degli individui nella vita dello Stato, egli riteneva fondamentale che i pubblici funzionari non solo avessero accesso a carriere basate sul merito, ma che fossero anche protetti dalle interferenze esterne, in particolare da quelle dei politici. La sua preoccupazione non era solo per la qualità e la professionalità dei funzionari, ma anche per la necessità di mantenere intatta l'autonomia e l'indipendenza dell'amministrazione pubblica, che deve operare secondo logiche tecniche e professionali, lontano da logiche elettoralistiche e di favoritismi politici. Come scrive: "Ciò che è peggio, nessuno di loro (i funzionari, ndr.) può aspirare ad elevarsi nella carriera: le intendenze di finanza, i ministeri sono ad essi preclusi. Rimarranno per tutta la vita funzionari esecutivi, ossia secondari, dell'amministrazione. (...) Tutti i funzionari debbono essere sicuri di percorrere, quando facciano il proprio dovere, una

carriera remuneratrice. Tutti debbono essere garantiti contro le inframmettenze del potere politico, dei deputati e delle autorità locali.”²⁹

In questo passo viene sottolineata con forza l'importanza di una burocrazia che non solo sia capace e competente, ma che sia anche libera da qualsiasi tipo di interferenza politica. Il principio della meritocrazia, quindi, non è solo una questione di giustizia sociale, ma anche una necessità pratica per garantire l'efficienza dello Stato. Einaudi afferma che i funzionari devono essere protetti dalle pressioni politiche per poter agire con la massima indipendenza e senza il timore di subire danni alla loro carriera per motivi politici o elettorali.

La meritocrazia, così come concepita da Einaudi, implica che i pubblici funzionari siano selezionati in base alle loro competenze e non alle loro affiliazioni politiche. In questo modo, la burocrazia diventa il motore di uno Stato efficiente e giusto, capace di rispondere alle esigenze della società senza essere soggetta alla temporaneità e alle instabilità del potere politico. L'idea di Einaudi si inserisce, quindi, in una visione più ampia di uno Stato che deve garantire non solo la libertà individuale, ma anche l'ordine e la giustizia sociale attraverso una gestione competente e autonoma.

Inoltre, il principio della meritocrazia è strettamente legato alla questione della giustizia sociale. Se è vero che ogni cittadino deve avere pari opportunità di accesso alle cariche pubbliche, è altrettanto fondamentale che l'accesso a queste cariche avvenga in modo trasparente e senza il peso di condizionamenti esterni. La burocrazia deve quindi essere una forza neutrale, in grado di garantire la continuità e l'efficienza del governo, senza subire le fluttuazioni delle politiche. In questo modo, si preserva non solo la funzionalità dello Stato, ma anche la sua legittimità agli occhi dei cittadini, che vedono nell'amministrazione pubblica un'entità imparziale e competente.

L'idea di Einaudi sulla burocrazia, quindi, si inserisce perfettamente nel quadro di un'analisi più ampia sullo Stato e sulla sua interazione con la libertà individuale. Una burocrazia autonoma, competente e meritocratica è per lui la garanzia di uno Stato che non schiaccia la libertà dei suoi cittadini con l'oppressione di un potere politico onnipotente, ma che garantisce l'ordine, la giustizia e il benessere collettivo attraverso un'amministrazione efficiente e imparziale.

²⁹ L. Einaudi, *Leggi tributarie giuste e funzionari a scelta*, dal <<Corriere della Sera>>, 3 aprile 1918, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., pp. 9-10.

Un altro tema centrale del pensiero einaudiano è il rapporto tra la legge e la partecipazione popolare. Per Luigi Einaudi, la legge non è un'imposizione autoritaria o un atto di potere che scaturisce dall'alto, ma piuttosto il frutto di un processo collettivo e democratico, un processo che implica la partecipazione attiva delle diverse forze politiche e sociali. In un sistema liberale, infatti, la legge nasce dal consenso della comunità e dal compromesso tra le diverse visioni politiche, che devono essere in grado di dialogare e trovare un punto di incontro per giungere alla formulazione di norme condivise. Einaudi sostiene che una legge non può essere considerata legittima e veramente efficace se non è il risultato di un ampio consenso sociale, in cui si tiene conto non solo della volontà della maggioranza, ma anche dei diritti e delle necessità delle minoranze. In altre parole, la legge deve essere il riflesso di un equilibrio tra le esigenze di tutte le parti coinvolte, dove il rispetto dei diritti delle minoranze è un elemento imprescindibile per evitare che il processo legislativo diventi uno strumento di sopraffazione da parte della maggioranza.

Einaudi ribadisce che, affinché una legge sia efficace, non è sufficiente che venga promulgata, ma deve essere accettata e rispettata dalla popolazione, che deve percepirla non come una coercizione, ma come una norma condivisa e legittima. La legge, dunque, si radica nel consenso, e non nella forza. Come Einaudi scrive: "La legge è osservata da tutti, è legge attiva e fruttuosa perché è frutto del compromesso fra gli opposti, e della adesione dei meno alla norma deliberata da coloro che si sono fatti l'eco della volontà dei più. La legge è sempre formalmente coattiva; ma è viva ed operosa solo se ad essa aderisce subito, senza rimpianto, la minoranza vinta. Soltanto allora il popolo dice: questa è legge. E ad essa ubbidisce."³⁰ Questa citazione racchiude un aspetto fondamentale del pensiero einaudiano: la legge è veramente valida solo quando riesce a ottenere l'adesione, anche passiva, di coloro che inizialmente non la condividono. È solo in quel momento che la legge non rimane un semplice strumento di coercizione, ma diventa una norma che agisce nel concreto, che viene rispettata e interiorizzata dalla collettività.

Nel pensiero di Einaudi, quindi, la legge ha una splendida natura dinamica. Non è un'imposizione statica e astratta, ma un elemento vivo, che si nutre del consenso e della partecipazione. Questo approccio al diritto riflette la sua concezione dello Stato liberale, che non è paternalista, non cerca di imporsi sui cittadini, ma li invita a una partecipazione attiva e consapevole.

³⁰ L. Einaudi, *Major et sanior pars*, da <<Idea>>, gennaio 1945, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p.104.

In questa visione, il cittadino non è un soggetto passivo, ma un attore che, pur avendo opinioni diverse su determinate questioni, è disposto ad accettare la legge come il risultato di un processo democratico e di un compromesso tra interessi differenti.

Un aspetto importante di questa visione è la gestione delle minoranze. In una democrazia liberale, infatti, la maggioranza può legittimamente decidere, ma deve essere consapevole che la sua volontà non deve ignorare o comprimere i diritti delle minoranze. Einaudi non difende una maggioranza assoluta che schiaccia la minoranza, ma un processo che porti a un'armonizzazione delle diverse posizioni. La legittimità della legge, dunque, non risiede solo nel fatto che la maggioranza la approva, ma anche nella capacità di fare spazio ai diritti e alle opinioni di chi è in disaccordo, assicurandosi che le minoranze non siano mai private della loro dignità e dei loro diritti fondamentali.

Questo principio di adesione collettiva alla legge è essenziale per garantire la coesione sociale e prevenire il disordine. Una legge che non trova il consenso di tutti, e in particolare quello delle minoranze, rischia di minare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e nelle normative. La partecipazione popolare attiva, la consapevolezza del ruolo che ciascun cittadino deve svolgere nel processo democratico e la volontà di accettare il compromesso come modalità per raggiungere una norma condivisa sono, per Einaudi, elementi fondamentali per la stabilità e il progresso di una società liberale. La legge, pertanto, non è soltanto un insieme di norme imposte dallo Stato, ma deve diventare uno strumento che esprime e promuove il benessere comune, un elemento che permette la convivenza pacifica e ordinata in una società pluralista.

Einaudi ci invita, quindi, a riflettere sulla necessità di costruire un sistema legislativo che non solo imponga, ma che sia capace di coinvolgere ogni singolo cittadino nel processo decisionale. La legittimità della legge è il risultato di un continuo dialogo tra il governo e la cittadinanza, in cui la volontà popolare si esprime in modo democratico, ma sempre nel rispetto dei diritti e della dignità di tutti, anche di coloro che non sono d'accordo con la norma. Questo tipo di partecipazione, secondo Einaudi, è la vera essenza della democrazia, una democrazia che non si limita alla semplice maggioranza, ma che riconosce e protegge i diritti di ogni individuo all'interno di un sistema di norme condiviso.

Infine, Einaudi era un fermo sostenitore della decentralizzazione del potere. Egli vedeva la centralizzazione del potere come un pericolo per la libertà individuale e per il buon governo di una

nazione. La concentrazione del potere nelle mani di un centro autoritario, che sopprime le autonomie locali, non solo indebolisce la vivacità della società civile, ma genera anche un apparato burocratico inefficiente e corrotto. Un'eccessiva centralizzazione, per Einaudi, non porta mai a un rafforzamento delle istituzioni democratiche, ma piuttosto a un'erosione delle libertà individuali, della pluralità e della capacità di risposta delle comunità locali alle reali esigenze dei cittadini.

Nel suo pensiero, la decentralizzazione appare come una condizione imprescindibile per la vitalità della democrazia e la prosperità della società. Solo concedendo alle comunità locali una maggiore autonomia, infatti, è possibile evitare che lo Stato centrale si trasformi in un'entità opprimente e lontana dalle reali necessità della popolazione. La decentralizzazione permette alle istituzioni locali di rispondere meglio e più tempestivamente alle esigenze dei cittadini, evitando così l'omologazione forzata e la dipendenza assoluta dal potere centrale.

Nel descrivere le tragiche conseguenze della centralizzazione durante il regime fascista, Einaudi fornisce un'analisi drammatica della perdita di autonomia e libertà che caratterizzò quel periodo. Le sue parole non solo rivelano la distruzione di un sistema pluralista e democratico, ma anche l'impoverimento sociale ed economico che ne derivò. Einaudi scrive con incisività: "Nel 1943, quando il nemico sbarcò in Italia, lo stato italiano era ridotto anch'esso ad una cornice vuota, ad un corpo senza anima. Quando la vita politica, economica, spirituale di una nazione di 45 milioni dipende da un unico centro; quando a poco a poco tutte le forze indipendenti dello stato sono venute meno; quando non esistono più comuni, province, corpi universitari e di magistratura, perché tutti guardano a Roma per essere nominati e promossi ed insigniti di onori; quando i quadri dell'esercito sono composti di uomini i quali attendono da un uomo o da un partito, qualunque esso sia, la promozione e la carriera; quando non esistono più né industriali, né agricoltori, né proprietari, né artigiani, né operai, né contadini i quali siano tali di fatto invece che soltanto di nome; quando industriali ed operai, proprietari e contadini, artigiani, commercianti e professionisti sono divenuti tutti dipendenti dal governo, da cui attendono permessi, licenze, forniture e che vieta ad essi di agire liberamente e di associarsi e discutere; quando persino la chiesa, pur rimanendo ultima forza autonoma a confortare i disperati nell'ombra dei templi, non può uscire all'aperto se non per atto di cerimonie esteriori, che cosa è rimasto dello stato?"³¹ Con queste parole, Einaudi non solo denuncia l'oppressione derivante

³¹ L. Einaudi, *La via breve*, <<L'Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buon governo. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 76-79.

dalla centralizzazione, ma descrive un sistema dove le libertà sono annientate e le persone non sono più in grado di agire liberamente. La politica diventa un gioco di potere che schiaccia ogni forma di autonomia, dalle imprese agli individui, dalla Chiesa alle istituzioni locali.

Questo monito diventa ancora più forte quando Einaudi riflette sulla natura stessa dello Stato. Per lui, lo Stato non può essere ridotto a una mera entità giuridica sovrapposta dall'alto, ma deve essere un organismo vivo che si radica nella società, nelle sue istituzioni, nei suoi cittadini, nelle loro associazioni e nei luoghi dove essi operano quotidianamente. “Lo stato non è una organizzazione meramente giuridica sovrapposta dall'alto sui cittadini. Lo stato vive nei cittadini medesimi, nei loro eletti al governo politico; ma anche e soprattutto nei comuni, negli enti pubblici, nelle chiese, nelle scuole, nel foro, nelle fabbriche, nei campi dove gli uomini operano, vengono a contatto, si associano e si dissociano, pensano, pregano e si divertono.”³² In queste parole, Einaudi enfatizza l'importanza delle istituzioni locali e della partecipazione civica come fondamento di uno Stato che non sia un corpo estraneo, ma un riflesso della vita della comunità.

La centralizzazione, al contrario, rende lo Stato una macchina distante e impersonale, dove ogni singola parte della società perde il suo ruolo attivo e viene ridotta a una funzione subordinata al potere centrale. Einaudi continua con alcune sprezzanti e schiette immagini di vita comune corrotte dall'ingerenza di uno Stato sovrano: “Quando persino il gioco dei fanciulli ed i divertimenti degli adulti, quando persino la ricerca della salute nei mari e sui monti sono disciplinati dall'alto ed i giovani debbono trovare la gioia del divertirsi in un dopolavoro ufficiale, che cosa è lo stato, se non una struttura estranea all'uomo, una cornice vuota?”³³ Queste parole non solo descrivono la repressione della libertà individuale, ma anche la soffocante normalizzazione che il regime fascista imponeva alla vita quotidiana dei cittadini, privandoli della loro autonomia e capacità di agire liberamente.

Nel suo pensiero, Einaudi oppone questa centralizzazione a una visione di Stato pluralista, in cui le autonomie locali sono fondamentali. La decentralizzazione non è solo una necessità politica, ma una condizione vitale per la salvaguardia della libertà e della dignità umana. Per Einaudi, la decentralizzazione è il mezzo per evitare che lo Stato diventi un ente tirannico che annienta le libertà individuali e collettive. In un sistema democratico, il potere non dovrebbe mai essere concentrato

³² Ibid.

³³ Ibid.

nelle mani di pochi, ma distribuito in modo tale che le istituzioni locali possano operare in piena autonomia, rispondendo direttamente alle esigenze della popolazione.

La concezione di Einaudi delle istituzioni si radica in una profonda fiducia nella capacità dei cittadini di governarsi e di autodeterminarsi. L'integrità di uno Stato liberale, per lui, dipende dalla sua capacità di creare un equilibrio tra le autonomie locali e il potere centrale, dove il governo agisce come coordinatore, non come oppressore. Il liberalismo einaudiano si fonda sulla separazione dei poteri, sull'indipendenza delle istituzioni e sulla responsabilità collettiva, affinché le decisioni politiche siano il risultato di un processo che riflette la volontà popolare e rispetti i diritti fondamentali di ogni individuo.

In sintesi, Einaudi ci offre una visione di Stato che non è un'entità autoritaria e centralizzata, ma una rete di istituzioni interconnesse che operano nel rispetto delle libertà individuali e collettive. La decentralizzazione non è solo una questione amministrativa, ma una garanzia di libertà, prosperità e giustizia, un principio che resta valido anche nelle sfide politiche e sociali contemporanee. Solo uno Stato che valorizza le autonomie locali, che non schiaccia le diversità e che promuove una partecipazione attiva dei cittadini può garantire la prosperità di una società libera, democratica e giusta.

In conclusione, il pensiero politico di Luigi Einaudi delinea una visione delle istituzioni che si radica in una concezione liberale della società, improntata sulla libertà, la responsabilità e il rispetto dei diritti individuali. La sua riflessione sulla separazione dei poteri, sul ruolo della burocrazia, sulla partecipazione popolare e sulla decentralizzazione non si limita ad essere una mera teoria politica, ma rappresenta una guida pratica per costruire e mantenere un sistema democratico che promuova l'autonomia degli individui e delle comunità, senza scivolare nel paternalismo o nella centralizzazione autoritaria. La centralità delle istituzioni nella sua visione non risiede nel loro essere strumento di potere, ma nella loro funzione di garanzia e tutela della libertà individuale, nel permettere l'autosufficienza e la crescita della società civile, e nel preservare l'ordine pubblico in un contesto di pluralismo e di partecipazione.

Einaudi riteneva che un sistema istituzionale sano dovesse evitare qualsiasi forma di concentrazione del potere, che avrebbe potuto ridurre la libertà dei cittadini e mettere a rischio la giustizia sociale. Le sue riflessioni sulla separazione dei poteri si inseriscono in un'analisi che rifiuta

la tentazione di un governo centrale che possa piegare tutte le forze sociali a un'unica visione, come accaduto durante il periodo fascista. La separazione e l'indipendenza dei poteri, la vigilanza del parlamento, la meritocrazia nelle nomine burocratiche e la tutela dell'autonomia dei pubblici impiegati sono tutte misure che Einaudi riteneva fondamentali per proteggere le istituzioni democratiche da abusi e da interferenze esterne. In un contesto di controllo reciproco e bilanciamento tra le varie branche dello Stato, Einaudi credeva che il governo potesse efficacemente perseguire i propri obiettivi senza compromettere la libertà e l'autonomia degli altri poteri, così come la capacità dei singoli cittadini di esprimersi liberamente all'interno di una società pluralista.

Tuttavia, l'idea einaudiana di una società liberale non si limita a un equilibrio tra poteri pubblici, ma implica anche una visione della società in cui la diversità e la molteplicità degli individui siano viste come una risorsa, e non come un ostacolo. La società ideale non è una comunità omogenea in cui tutti si assoggettano alla stessa visione del mondo, ma una realtà vivace, composta da individui che hanno capacità, visioni e ruoli diversi. In questo senso, la libertà non è solo la libertà da interferenze esterne, ma anche la libertà di autodefinirsi e di contribuire in modo originale e innovativo alla costruzione del bene comune. La citazione che Einaudi ci offre – “Così è in una società. Accanto agli uomini che ubbidiscono, i quali compiono degnamente il lavoro ad essi assegnato, adempiono scrupolosamente all'ufficio coperto, vi debbono essere gli uomini di iniziativa, i quali danno e non ricevono ordini, compiono un lavoro che nessuno ha ad essi indicato, creano a sé stessi il compito al quale vogliono adempiere. La società ideale non è una società di gente uguale l'una all'altra; è composta di uomini diversi, i quali trovano nella diversità medesima i propri limiti reciproci. La società ideale si compone di gente che comanda e di gente che ubbidisce, di uomini al soldo altrui e di uomini indipendenti. La società non vivrebbe se accanto agli uni non vi fossero gli altri”³⁴ – racchiude in modo perfetto il cuore della sua visione. In una società liberale, infatti, non solo la libertà di agire deve essere preservata, ma anche la possibilità di innovare, di essere diversi e di mettere a frutto l'iniziativa individuale. La diversità non è solo un aspetto della libertà, ma è la condizione fondamentale per la sua realizzazione: una società di “uguali” sarebbe priva di stimolo, di creatività e di dinamismo.

³⁴ L. Einaudi, *La società pianificata*, da <<Lezioni di politica sociale>>, scritte nel 1944 e pubblicate da G. Einaudi nel 1949, pp. 225-31, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 289.

All'interno di questo quadro, la libertà dei cittadini trova la sua espressione migliore in un sistema istituzionale che garantisca l'indipendenza delle diverse forze sociali e politiche, e che favorisca la partecipazione attiva dei cittadini nella vita pubblica. La burocrazia, ad esempio, non deve essere un'entità asservita al potere politico, ma una struttura autonoma e meritocratica, capace di garantire l'efficienza e il buon andamento della macchina statale. L'amministrazione pubblica deve essere composta da individui che, liberi da interferenze politiche, possano svolgere il loro compito con competenza, imparzialità e dedizione. Ma anche la legislazione deve essere il frutto di un consenso ampio, che contempli i diritti delle minoranze e rispetti la partecipazione di tutti i soggetti sociali.

La decentralizzazione del potere, infine, è per Einaudi un'altra pietra angolare della sua visione. Egli non si limita a parlare di separazione dei poteri in senso astratto, ma considera anche la necessità di distribuire il potere tra il centro e le autonomie locali, evitando che la politica si concentri in un'unica entità distante dai cittadini e che rischi di diventare alienata dalla realtà sociale ed economica del paese. Solo attraverso una forte autonomia delle comunità locali, sostiene Einaudi, è possibile garantire un sistema di governo che sia realmente vicino alle necessità della gente, senza sacrificare la libertà individuale e collettiva. Dividere per creare, sviluppare ed unire.

In definitiva, il pensiero einaudiano sulle istituzioni si articola attorno alla difesa della libertà, della responsabilità e dell'autonomia, valori che devono permeare ogni aspetto della vita sociale e politica. Le istituzioni, per Einaudi, non sono fini a sé stesse, ma devono essere strumenti che proteggano la libertà degli individui, che permettano loro di realizzarsi pienamente, in armonia con gli altri, senza che alcun potere prevarichi sugli altri. Il liberalismo einaudiano è dunque una visione dell'ordinamento politico e sociale che si fonda sull'equilibrio e sull'autonomia delle istituzioni, su una continua interazione tra libertà e responsabilità, su un pluralismo che non solo accetta, ma incoraggia la diversità e l'iniziativa individuale.

Le istituzioni devono rispondere ai bisogni di un mondo in continua evoluzione, non come entità statiche e monolitiche, ma come organismi dinamici e capaci di adattarsi ai cambiamenti della società, sempre nel rispetto dei principi di giustizia, libertà e uguaglianza. Solo un sistema che riconosca la pluralità delle voci, la separazione dei poteri e la centralità del cittadino può essere davvero liberale, e in grado di affrontare le sfide del presente con coraggio e lungimiranza. Einaudi ci lascia, dunque, un'eredità di pensiero che resta straordinariamente attuale, invitandoci a vigilare

costantemente sulle nostre istituzioni e a proteggere quella libertà che è il fondamento di ogni società democratica e prospera.

IL REALE BUONGOVERNO

Il diritto di disobbedire

“Se ne fossi capace, vorrei scrivere un inno, irruente e avvincente come il suo, alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti.”³⁵

Luigi Einaudi fa riferimento alle parole di Giuseppe Rensi, filosofo italo-svizzero di credo al confine tra realismo e materialismo storico³⁶, legato alla cultura socialista, che, nel suo articolo intitolato “La belva bionda”³⁷ sfrega le corde della grande dicotomia tra individualismo e organicismo, delineandone i confini e descrivendone la sostanza. Einaudi scrive: “L’articolo che Giuseppe Rensi intitola alla <<belva bionda>> è lo sfogo appassionato, ansioso di chi si sente sperduto nel disordine, nell’anarchia, in mezzo all’odierno ammattonimento convulsionario di tutto e tutti. Si vuole un po’ di ordine; si desidera l’uniformità, il comando, l’idea unica a cui tutti obbediscano, il Napoleone.”³⁸

Egli, nel suo pensiero, non si limita a una critica polemica nei confronti dell’ordine imposto dall’alto. Piuttosto, attraverso un’analisi acuta e profonda, ci invita a guardare al “buongoverno” come a una forma di equilibrio che ha radici nel libero confronto delle forze sociali e politiche. Esso non nasce da un’imposizione o da un disegno preordinato, ma dal gioco dinamico delle libertà individuali, dalle tensioni che emergono nel dialogo tra le parti. Il “buongoverno” è, in effetti, una creazione che si manifesta nel presente, una condizione che non è mai definitiva ma che pulsa nel cuore delle istituzioni, come una continua e vitale tensione tra ordine e libertà.

Nel pensiero einaudiano, il “buongoverno” è un’entità quasi misteriosa, che esiste solo quando le forze che animano la vita sociale sono libere di esprimersi, di contraddirsi, eppure, in qualche

³⁵ L. Einaudi, *Verso la città divina*, dalla <<Rivista di Milano>> del 20 aprile 1920, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 31.

³⁶ Ida Vassallini, *Giuseppe Rensi (1871-1941)*, Istituto di Studi filosofici, Roma s.d.

³⁷ G. Rensi, *La belva bionda*, dalla <<Rivista di Milano>> del 5 marzo 1920.

³⁸ Ibid.

modo, di accordarsi. Einaudi non parla mai di una perfezione assoluta, ma di una costante ricerca di equilibrio: un equilibrio che non è mai statico, ma che si rinnova continuamente, simile a un'onda che si infrange sulla riva e poi si ritira, per tornare a colpire in un altro momento. È un equilibrio che si costruisce attraverso la responsabilità di ogni singolo individuo e la consapevolezza collettiva che l'armonia sociale non può essere forzata, ma deve emergere dal confronto e dalla negoziazione.

In questo senso, il buon governo diventa quasi un atto mistico, non nel senso di un'utopia irraggiungibile, ma come la costante ricerca di una sintesi tra le forze contrastanti, che non si può mai dare per acquisita, ma che richiede pazienza, saggezza e, soprattutto, la libertà di disobbedire. È come se Einaudi vedesse in questo ideale una sorta di "alchimia politica", una fusione fragile ma possibile, in cui ogni elemento, pur essendo diverso, contribuisce al risultato finale. Einaudi, pur nella sua razionalità rigorosa, intuisce che la politica è anche il terreno dove si misurano le forze invisibili del desiderio, della passione, della tensione tra l'individuo e la collettività.

"Un governo forte ama la luce ed il dibattito."³⁹ Con queste parole, l'economista e filosofo nato a Carrù non si limita a sottolineare l'importanza della trasparenza politica, ma offre una visione del governo che riflette la sua concezione di buona amministrazione come dinamica e in continua evoluzione. Un governo che non teme il confronto, che non si sottrae alla luce della critica, è un governo che riconosce la propria legittimità non nell'imposizione autoritaria, ma nel continuo processo di legittimazione che avviene attraverso il dialogo e il confronto delle idee. La forza di un governo, secondo Einaudi, non risiede nella sua capacità di schiacciare il dissenso, ma nel suo saper ascoltare, nel permettere alla diversità di opinioni di emergere, nella capacità di accogliere la pluralità delle voci senza che questo minacci l'unità del corpo sociale.

In quest'ottica, il "buongoverno" non è il trionfo di una verità assoluta e immutabile, ma è la costruzione di un ordine sociale che si rinnova continuamente nel rispetto delle libertà individuali. La luce del dibattito, intesa come metafora della trasparenza e della libertà di espressione, è ciò che permette al governo di adattarsi alle circostanze mutevoli della storia, alle necessità sociali che evolvono nel tempo. Un governo che non teme la discussione, ma che la ricerca attivamente, è un

³⁹ L. Einaudi, *Il contributo del primo che passa*, dal <<Corriere della Sera>>, 15 novembre 1922, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 46.

governo che è consapevole della sua finitezza e della sua capacità di migliorarsi attraverso il confronto costante con i cittadini e con le diverse istanze sociali.

Einaudi afferma, infatti, che un governo che non teme il dibattito è un governo che si fonda sulla fiducia reciproca tra governanti e governati, una fiducia che nasce dall'idea che le scelte politiche non devono essere calate dall'alto come un dogma, ma devono essere frutto di un processo di condivisione e di ragionamento collettivo. È nella dialettica tra i diversi punti di vista che si forma una politica più vicina alle esigenze della realtà, che si alimenta del continuo scambio tra l'ideale e il concreto, tra l'astratto e il pratico.⁴⁰

Egli sembra avvertire, con lucida preoccupazione, come la tentazione del potere di chiudersi al dibattito, di temere la luce della critica, conduca inevitabilmente verso il totalitarismo e la repressione delle libertà. Quando un governo rinuncia alla discussione, alla ricerca della verità attraverso il dialogo, si condanna a diventare autoritario, poiché fondato sulla presunzione di avere in sé la verità assoluta e incontestabile. Il governo che teme il confronto, che si rifugia nell'oscurità del silenzio e della censura, non può mai essere un governo "forte" nel senso einaudiano del termine.

Il "buongoverno" einaudiano è quindi quello che, pur avendo la forza di guidare la società, sa che la sua vera forza risiede nella libertà di espressione e nel rispetto delle opinioni contrastanti. In un mondo in cui le sfide politiche e sociali sono in continua evoluzione, un governo che rifiuta il dibattito, che non accetta la pluralità come valore fondamentale, è destinato a fallire, poiché incapace di adattarsi alle nuove esigenze della collettività.⁴¹

Il liberalismo einaudiano, infatti, si distacca con forza da ogni visione autoritaria, perché in esso risiede una profonda convinzione: il buon governo non può cadere come manna dal cielo ma deve essere il frutto di una danza imperfetta ma costante tra le libertà individuali e le esigenze della collettività. Il governo, secondo Einaudi, è come un giardiniere che non può forzare la crescita della pianta, ma che può creare le condizioni affinché essa cresca rigogliosa, rispettando il ciclo naturale della vita.

In questo contesto, egli si oppone alla visione di una società dominata da un pensiero unico, dalla pretesa di un ordine imposto che rispecchia la volontà di un singolo o di un'élite. La sua critica

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ivi, pp. 46-47.

si fa più acuta e profonda quando affronta i regimi totalitari e autoritari del suo tempo, che cercano di schiacciare la pluralità delle voci, soffocando ogni forma di dissenso e ogni tentativo di autonomia. La ricerca di un “buongoverno”, dunque, diventa anche una lotta contro queste forze omogeneizzanti che tentano di ridurre l’essenza dell’uomo alla sua funzione sociale, negando la sua complessità, la sua capacità di autodeterminarsi.

Il “buongoverno” einaudiano è, quindi, un’arte, una scienza della mediazione. Non è la pretesa di risolvere tutti i conflitti, ma di saperli gestire, di affrontarli senza mai cedere al ricorso alla forza o alla repressione. È il riconoscimento che la società non è un organismo perfetto, ma che, nonostante le sue contraddizioni e i suoi fallimenti, essa può comunque aspirare a una forma di ordine che si basa sul rispetto reciproco e sull’aspirazione a una vita collettiva più giusta. Anzi, proprio nelle sue contraddizioni e nei suoi fallimenti trova la forza per dirsi vivo, per dirsi reale.

Einaudi, in fondo, ci parla di un governo che non è mai definitivo, ma che si costruisce ogni giorno, come una tela che viene continuamente tessuta e rammendata. Un "buongoverno" che non si accontenta mai della stabilità, ma che la cerca costantemente, nelle piccole cose, nelle sfumature di ogni decisione, nel rispetto per l'altro e nel riconoscimento che la società è fatta di infinite voci, nessuna delle quali è troppo piccola o insignificante per essere ignorata.

La trasformazione del liberalismo

Appurato ciò, è la parola trasformazione che ora diventa fondamentale ed è da considerare come un puntatore luminoso, che percorre indicando tutta la teoria einaudiana del “buon governo”. Ne abbiamo un preciso esempio nella “situazione inglese” che analizza Einaudi.

La riflessione che il presidente della Repubblica effettua sull’evoluzione del liberalismo, e la sua osservazione riguardo alla sua "scomparsa apparente" in Inghilterra, ci aiuta a comprendere meglio la sua visione del “buongoverno” come qualcosa che va oltre le categorie rigide delle ideologie politiche, e maturamente si trasforma. Einaudi scrive: "In Inghilterra, tra i conservatori ed i laburisti, i liberali sono stritolati e perdono costantemente terreno. Gli elettori liberali si stancano di disperdere

i loro voti e finiscono per riversare i loro voti, a seconda delle inclinazioni, sui conservatori o sui laburisti."⁴² Qui egli non esprime un'analisi di rassegnazione, ma la consapevolezza che il liberalismo, come movimento politico autonomo, stia vivendo una fase di transizione. La sua crisi, tuttavia, non è segno di declino, ma di un cambiamento profondo, una trasformazione che coinvolge i due grandi partiti del panorama politico, conservatori e laburisti. Questo fenomeno, che all'apparenza sembra una sconfitta per il liberalismo, secondo Einaudi è un segno positivo: "Vecchio (...) liberale quale sono, non mi allarmo affatto di questa scomparsa apparente del liberalismo. Essa vuol dire che il liberalismo sta permeando, sta trasformando i due grandi partiti: rende più aperti alle idee nuove i conservatori e più cauti e sperimentati i laburisti, che da noi si direbbero socialisti."⁴³

Questo passaggio è cruciale per comprendere la visione einaudiana del buon governo. In primo luogo, la sua osservazione ci mostra che il liberalismo non ha bisogno di una forma politica esclusiva o di una base elettorale separata per essere efficace. Anzi, la sua capacità di permeare i conservatori e i laburisti indica che le idee liberali non sono mai state confinate in una singola ideologia, ma sono in grado di arricchire e trasformare l'intero panorama politico. Per Einaudi, la scomparsa apparente del liberalismo come entità politica separata è in realtà una testimonianza della sua forza, della sua capacità di adattarsi e di diffondersi, di influenzare profondamente le altre forze politiche. È il segno che il liberalismo, lungi dall'essere relegato al passato, continua a vivere e a plasmare il futuro, anche quando non appare come una forza politica autonoma.

Questa capacità del liberalismo di permeare altri partiti, di influenzare il conservatorismo e il socialismo, è essenziale nella concezione einaudiana del buon governo. Il liberalismo non è un dogma statico, ma una forza dinamica che si adatta alle circostanze storiche e sociali. Come afferma Einaudi: "rende liberale il conservatorismo e crea il socialismo liberale."⁴⁴ L'idea di un "socialismo liberale" ci fa riflettere su come il liberalismo sia, per Einaudi, una cornice aperta che consente di integrare diversi approcci e soluzioni politiche pur mantenendo il rispetto per le libertà individuali e la necessità di una *governance* responsabile. Il buon governo non è mai il trionfo di una singola ideologia, ma la

⁴² L. Einaudi, *Contro la proporzionale*, <<L'Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 62.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Ibid.

capacità di raccogliere il meglio di ogni corrente di pensiero, di mediare tra le forze in gioco e di creare una sintesi che risponda alle sfide concrete della società.

Il liberalismo einaudiano, dunque, non è mai una visione isolata, ma si radica profondamente nelle istituzioni e nelle pratiche politiche di quasi ogni periodo storico, permeando e trasformando le forze politiche esistenti. La trasformazione del conservatorismo in una forma più aperta e il socialismo in una visione più matura sono espressioni di un liberalismo evolve con la realtà storica.

Per Einaudi, il buon governo è in definitiva il frutto di un continuo processo di mediazione, in cui le diverse visioni politiche si confrontano e si arricchiscono a vicenda, mantenendo l'equilibrio tra ordine e libertà, tra autorità e pluralismo. La sua visione è quella di un governo che sa trasformare le differenze in opportunità, che riesce a integrare idee diverse, senza mai cadere nell'omologazione o nella repressione. In questo senso, la sua analisi della politica britannica diventa emblematica del "buongoverno": un governo che non ha paura del cambiamento, che non teme di vedere le proprie idee trasformarsi e adattarsi alle nuove sfide.

Come abbiamo capito, nel pensiero einaudiano, il concetto di "buongoverno" non si limita a una riflessione teorica o ideologica sull'ordine politico, ma si radica nella concretezza della gestione quotidiana della vita sociale e politica. Einaudi non si concentra sulle etichette politiche né sui conflitti ideologici che segnano la storia del suo tempo. Piuttosto, egli punta il suo sguardo sulla capacità di un governo di rispondere alle necessità più immediate dei cittadini, quelle esigenze pratiche che definiscono il funzionamento reale della società. Come scrive, infatti: "Che cosa importano il color rosso o nero o tricolore, le simpatie o le antipatie verso il fascismo col saper organizzare bene l'esercito, scegliere il miglior tipo di nave da guerra, por termine al disservizio postale ed alle sofferenze degli abbonati al telefono?".⁴⁵

In queste parole, Einaudi ci invita a guardare oltre la divisione ideologica che spesso frammenta la politica e la società, e ad abbracciare una visione che pone l'accento sull'efficacia amministrativa. I "colori" dei partiti, il contrasto tra le diverse fazioni politiche, non sono ciò che davvero importa per la creazione di un governo funzionale. Quello che conta, piuttosto, è la capacità di risolvere i problemi concreti della vita quotidiana, che si riflettono nella gestione dell'esercito,

⁴⁵ L. Einaudi, *Competenza ministeriale*, dal <<Corriere della Sera>>, 16 febbraio 1922, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 40.

nella scelta degli strumenti per la difesa, nell'efficienza dei servizi pubblici. L'obiettivo del governo non è la vittoria ideologica su un altro gruppo, ma il miglioramento tangibile delle condizioni di vita. Einaudi sembra volerci dire che la politica, in ultima analisi, deve essere misurata non sulla base della sua appartenenza a un dato schieramento, ma sulla sua capacità operare praticamente riguardo i problemi reali del popolo.

La critica di Einaudi alla centralità delle lotte ideologiche si inserisce perfettamente nel suo più ampio concetto di "buongoverno", inteso non come la realizzazione di un ordine imposto da una sola visione politica, ma come una "costante ricerca di equilibrio tra le forze contrastanti"⁴⁶, un processo in cui le libertà individuali possano coesistere e dialogare. L'esempio degli abbonati al telefono o dei disservizi postali non è una semplice critica alla burocrazia inefficiente, ma una riflessione sul fatto che la qualità del governo è misurata dalla sua capacità di affrontare le difficoltà quotidiane. La politica di Einaudi non si limita alla gestione del potere nelle sue sfere più alte, ma si estende al controllo di tutti gli aspetti che influenzano la vita dei cittadini, rendendo visibile l'efficacia dell'amministrazione nella realtà più concreta.

Einaudi, infatti, è convinto che il buon governo non può prescindere da un'azione amministrativa che abbia una visione pragmatica delle necessità collettive. Il buon governo non è un'utopia, ma una continua pratica che richiede un'attenzione scrupolosa alle condizioni reali della vita sociale. Non c'è spazio per una politica che si esprima solo attraverso le ideologie, in un conflitto tra bande ideologiche; piuttosto, il governo deve essere inteso come una forma di "organizzazione responsabile", capace di affrontare le sfide pratiche della società. Non è importante se un governo sia di destra, di sinistra, o se promuova una visione liberale, ma se è in grado di risolvere le difficoltà quotidiane. In questo senso, "la scelta del miglior tipo di nave da guerra" diventa una metafora della capacità di un governo di prendere decisioni che siano non solo ideologicamente valide, ma anche materialmente efficaci.

L'approccio einaudiano al buon governo ci insegna che la politica non deve mai essere ridotta alla gestione di un conflitto tra gruppi ideologici, ma deve essere una mediazione continua tra le necessità della collettività e le libertà individuali. In questo quadro, il buon governo diventa un atto

⁴⁶ Ibid.

che non si limita alla pura amministrazione, ma che deve saper affrontare con saggezza e lungimiranza tutte le problematiche che affliggono la società.⁴⁷

In questo scenario, la politica einaudiana non è la ricerca di una verità assoluta, ma l'incessante tentativo di adattare la pratica politica alle circostanze mutevoli della storia. Il governo che risponde alle esigenze della società è un governo che sa evolversi, che è disposto a farsi permeare dalle idee dei più senza mai rinunciare al rispetto delle libertà individuali. Questo processo di permeabilità e di evoluzione è proprio il "buongoverno" einaudiano: un governo che sa ascoltare, che non teme il confronto, che non è legato a ideologie stabili e definitive, ma che si nutre del continuo confronto tra diverse opinioni e prospettive. Il buon governo non è mai statico, ma dinamico, capace di integrare la pluralità di voci senza che questa minacci l'unità sociale.

L'arte del governare

Se da un lato, il buon governo einaudiano si radica nelle necessità quotidiane della gestione statale, come l'efficienza nei servizi pubblici o la risoluzione dei disservizi amministrativi, dall'altro lato Einaudi ci invita a non dimenticare che governare una nazione è anche un'arte spirituale e psicologica: una sfida che coinvolge non solo l'ordinaria amministrazione ma la capacità di guidare le persone, di ispirarle e indirizzare i loro sforzi verso un fine comune.

Governare un paese, scrive Einaudi, vuol dire governare uomini, individui dotati di volontà, emozioni e desideri, non macchine. E questo implica che la politica, in quanto pratica collettiva, debba andare oltre la semplice amministrazione della macchina statale. Essa deve riconoscere la dignità e le sfumature di ciascun individuo, senza mai cadere nell'errore di ridurre il popolo a un insieme omogeneo di numeri e dati. È un atto di responsabilità collettiva che richiede visione, guida e la

⁴⁷ L. Einaudi, *Contro la proporzionale*, <<L'Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 62.

capacità di “indirizzare gli sforzi degli uomini verso un fine comune e collettivo”⁴⁸. Non basta la mera capacità di coordinare le risorse o di gestire una crisi economica, ma occorre saper costruire e mantenere un senso di direzione comune, di scopo condiviso.

Einaudi, come una luce nella nebbia, ci avverte che la politica, e in particolare la figura del leader, non si misura solamente con la precisione delle sue scelte o l'efficacia delle sue politiche. La vera grandezza di un governo risiede nella sua capacità di guidare il popolo verso il futuro, di saper tenere insieme uomini e donne, di unire le forze individuali in una direzione comune, e questo non è mai semplice. È un'arte delicata, che esige una sensibilità che va oltre la razionalità pura: un buon governo è un atto di persuasione, di sintesi tra visioni, di fiducia collettiva.

Qui, il pensiero einaudiano diventa ancora più chiaro. È in questo spirito che la riflessione su "non basta un buon teologo per fare un buon papa"⁴⁹ acquista una valenza universale. Un buon papa, dice Einaudi, deve essere, certo, un teologo competente, ma soprattutto deve essere un "ottimo guidatore di uomini"⁵⁰, capace di condurre la sua comunità spirituale, di prenderla per mano e indirizzarla nel cammino della fede. E questa stessa logica può essere applicata alla politica: non basta essere un tecnico, un esperto di economia, di finanza o di diritto per essere un buon leader. Un buon leader politico non è solo colui che conosce i meccanismi di governo o che è in grado di risolvere le questioni più urgenti. La vera misura di un leader sta nella sua capacità di guidare le masse verso una direzione comune, di trasformare il disordine delle passioni individuali in un'energia collettiva, senza mai cedere al pragmatismo che annulla le diversità in nome di un'omogeneità forzata.

La politica, per Einaudi, è un compito di sintesi, di mediazione continua. Governare un paese non significa affermare una visione autoritaria e indiscutibile, ma saper creare le condizioni affinché le differenze tra gli uomini possano convivere e contribuire alla crescita del bene collettivo. È questa capacità di mediare tra gli opposti, di direzionare gli sforzi divergenti verso un obiettivo comune, che fa di un leader un buon governante. Non c'è spazio per l'intolleranza, per l'imposizione unilaterale, per la presunzione che una sola visione possa prevalere su tutte le altre: il buon governo è l'arte di guidare e unire, di equilibrare le forze in gioco, che sono molteplici e variegate. Un buon papa, come

⁴⁸ L. Einaudi, *Competenza ministeriale*, dal <<Corriere della Sera>>, 16 febbraio 1922, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 40.

⁴⁹ Ivi, p. 41.

⁵⁰ Ibid.

un buon leader politico, deve essere capace di ascoltare, di comprendere, di saper condurre senza schiacciare.

Un buon governante è colui che ha la capacità di ascoltare, di ispirare e di guidare le masse, non limitandosi a imporre una soluzione dall'alto, ma promuovendo il dibattito, la discussione, e la partecipazione attiva di ogni singolo individuo.

All'interno di questo schema, il buon governo è inteso come una continua ricerca dell'armonia tra i contrasti, come un continuo andirivieni tra l'ordine e la libertà, tra le esigenze sociali e le individualità. Governare un paese, tenendo ferma la barra della navigazione sulla rotta della libertà individuale, vuol dire avere come cittadini uomini che sono diversi, che hanno desideri e ambizioni proprie, e che, attraverso il dialogo e il confronto, devono riuscire a trovare una via comune. È un atto di fiducia reciproca, di rispetto, in cui il leader non è mai sopra il popolo, ma al fianco di esso, come una guida che non impone, ma che accompagna e dirige.

Einaudi insiste, quindi, sulla necessità di una leadership che sappia essere una sintesi di competenza, umanità e visione collettiva. Un leader non è solo un uomo di esperienza, ma un visionario pragmatico, capace di risolvere i problemi concreti, di gestire l'amministrazione quotidiana e di dare una direzione chiara al futuro. In questo, il "buongoverno" è un processo che non termina mai, è un equilibrio instabile, che deve essere continuamente ricercato e rinnovato. Un buon governante è, infine, un custode dell'anima collettiva, che crea le condizioni affinché la società si sviluppi protetta e libera, ma senza mai cercare di arrestarne la crescita e, quindi, lasciando spazio alla libertà dei singoli, mentre ne individua la strada comune.

In definitiva, governare non significa solo amministrare, ma saper condurre, ispirare, e guidare, mantenendo sempre viva la consapevolezza che la vera forza di un governo risiede nella sua capacità di essere al servizio della collettività, di rispettare le libertà individuali e di essere sempre aperto al dialogo, alla critica e alla trasformazione. È questa capacità di mediare, unire e dirigere con saggezza che fa del buon governo einaudiano una pratica politica viva e in continua evoluzione, che si rinnova nel rispetto delle diversità e delle sfide che la storia impone.

A questo punto della riflessione einaudiana, emerge un passaggio cruciale, che merita di essere approfondito per la sua portata filosofica e politica. Il pensiero di Einaudi si svela in tutta la sua lucidità e profondità quando afferma che, purtroppo, "un governo corrotto, inetto e tirannico, o anche

un qualsiasi capo banda o comitato terroristico di salute pubblica, è di gran lunga preferibile alla mancanza di governo, all'anarchia"⁵¹. Qui, la sua posizione, sebbene possa sembrare cinica o disillusa, evidenzia una realtà concreta, e forse dolorosa, che non può essere ignorata quando si parla di politica e organizzazione sociale.

Einaudi ci invita a considerare con estrema serietà la possibilità che, pur nelle sue manifestazioni più deprecabili, un governo, anche un governo che si traduca in una tirannia, in una forma di corruzione evidente o in un disastro organizzativo, rappresenta comunque una garanzia di ordine e di sopravvivenza. La corruzione e l'inefficienza di un governo non sono ideali, certo, ma sono infinitamente preferibili rispetto al vuoto di potere che si verificherebbe in assenza di un'autorità centrale. L'anarchia, quel caos generato dalla mancanza di un potere organizzato, sarebbe una condizione talmente insostenibile che le persone, nel momento del bisogno, si vedrebbero costrette ad accettare qualunque forma di autorità pur di sfuggire al disastro sociale ed economico che ne deriverebbe.

La realtà politica, secondo Einaudi, è che un governo corrotto, pur nelle sue storture, assicura l'esistenza di un ordine minimo, un argine contro la violenza e il caos. L'assenza di un'autorità centrale, invece, comporta la totale disgregazione del tessuto sociale, dove le leggi non hanno più valore e dove il diritto del più forte prevale. La sopravvivenza stessa dell'individuo, infatti, dipende dalla capacità di un sistema di regolare i conflitti, di garantire la protezione e di distribuire le risorse in modo, se non giusto, almeno funzionale alla coesistenza sociale.

Einaudi porta il suo ragionamento a un livello di analisi lucido e impietoso. Egli scrive: "Rompasi questa crosta, per qualche imprevisto accidente, frantumisi per un istante la macchina dello Stato, si verificherebbe il caos, una condizione che svelerebbe, con crudezza, l'assoluta necessità dello Stato"⁵². Il "vuoto" statale, come una frattura improvvisa nell'organizzazione sociale, farebbe precipitare l'intera società in un abisso di disperazione. Ogni uomo, ogni donna, sentirebbe come una drammatica urgenza la necessità di ritrovare l'ordine, anche se ciò significasse accettare un regime, una tirannia, o una forma di governo oppressivo.

⁵¹ L. Einaudi, *La <<teoria sociologica>> della finanza*, dalla memoria *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, presentata nelle adunanze dell'8 e del 22 giugno 1919 della R. Accademia delle Scienze di Torino, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 16.

⁵² Ibid.

Nelle condizioni di anarchia, infatti, gli uomini si troverebbero ad affrontare la durezza della vita senza la minima protezione. L'ordine sociale, i diritti umani e le garanzie di giustizia che uno Stato liberale e democratico, pur imperfetto quanto si vuole, fornisce, verrebbero spazzati via, lasciando il posto a un diritto della forza, che non garantisce altro se non la sopravvivenza del più potente. In questo scenario, l'individuo, incapace di proteggersi, di regolare i propri conflitti e di trovare una via di stabilità, sarebbe costretto a invocare, quasi fosse un rifugio, il ritorno dell'autorità, anche se tale autorità dovesse apparire brutale, tirannica o illegittima.

Questo ci porta alla riflessione sul paradosso che Einaudi mette in evidenza. L'uomo, in condizioni di crisi, sarebbe disposto a sacrificare ogni cosa pur di evitare l'anarchia, pur di non trovarsi in una condizione di tale impotenza. "Tutti gli uomini sono disposti a dare tutta la propria ricchezza eccedente l'indispensabile per vivere, pur di avere uno Stato; perché essi vedono che solo l'esistenza di uno Stato consente ad essi di vivere"⁵³. Questo è un passaggio fondamentale che rivela una delle verità più crude ma anche più potenti sulla natura sociale e politica dell'essere umano: la necessità di un ordine, di un governo, per la semplice esistenza. L'esistenza stessa, infatti, diventa una condizione di possibilità soltanto grazie all'esistenza di uno Stato, che, per quanto imperfetto, riesce a garantire quella sicurezza che rende possibile la vita. Gli individui, costretti in una condizione di estrema precarietà, rinunciano volentieri alla propria ricchezza o libertà, pur di non essere lasciati alla mercé dell'assenza di autorità. L'autorità, in ultima istanza, diventa non solo una necessità politica, ma una necessità umana, un principio di sopravvivenza.

Tuttavia, come sempre accade nel pensiero einaudiano, non si tratta di un'idealizzazione dello Stato, come strumento solo coercitivo né quanto mai un'esaltazione del potere centrale. Einaudi non intende certo giustificare un governo oppressivo o un'autorità tirannica. Anzi, egli riconosce pienamente i pericoli e le contraddizioni che l'esercizio del potere implica. Ma quello che ci offre è una riflessione lucida sulla condizione di vulnerabilità dell'essere umano e sul fatto che, in assenza di un'autorità in grado di regolare e contenere le tensioni sociali, la vita si trasformerebbe in una lotta senza regole, senza diritti, dove ogni individuo sarebbe soggetto alla legge della sopraffazione.

In questo contesto, Einaudi ci invita a riflettere anche su un altro concetto fondamentale: quello dell'uomo politico. "Accanto all'uomo privato ed all'uomo di governo egoista, curante solo

⁵³ Ibid.

dei propri interessi e di quelli della propria classe, desideroso di godere dei pubblici servizi e di farne pagare altrui il costo, vi è l'uomo politico, il quale vede la necessità di far parte dello stato, di ricrearsi in esso, di raggiungere fini che senza lo stato sarebbero inconcepibili”⁵⁴. L'uomo politico non è una semplice figura egoista, che agisce per il proprio interesse, ma una persona consapevole della sua interdipendenza con gli altri. La sua prospettiva è collettiva e riflette la sua appartenenza a una rete sociale più grande di lui.

L'uomo politico non considera la propria fortuna, i propri successi, come il frutto esclusivo del proprio lavoro o delle proprie capacità. Al contrario, egli riconosce che la sua prosperità è legata a quella degli altri, e che solo grazie allo Stato e alla sua struttura, può realizzarsi pienamente. “Sa che, pagando l'imposta, egli non dà cosa creata da lui, ma cosa creata dallo stato o da lui quale parte dello stato”⁵⁵. Qui Luigi Einaudi ci aiuta a comprendere come la ricchezza non sia mai un bene esclusivo e isolato, ma il risultato di un sistema collettivo che rende possibile la sua produzione e distribuzione. L'imposta, quindi, non è solo un tributo, ma un riconoscimento che la propria ricchezza è frutto di una cooperazione sociale, dove ognuno contribuisce e trae vantaggio dal funzionamento dello Stato.

In sintesi, egli ci invita a riflettere sulla condizione di necessità politica e sociale che accomuna tutti gli esseri umani. Lo Stato, pur nelle sue imperfezioni e nelle sue contraddizioni, è il fondamento della nostra esistenza civile. L'uomo politico, che è consapevole della sua interdipendenza, è in grado di vedere nello Stato non solo un apparato burocratico o coercitivo, ma uno strumento attraverso cui l'individuo può trovare il proprio posto nella società e contribuire al bene comune.

La riflessione einaudiana non idealizza lo Stato, ma ne sottolinea l'importanza vitale per la sopravvivenza della società e per la realizzazione individuale. In un mondo senza Stato, senza ordine, l'individuo si troverebbe ad affrontare la miseria e la violenza. È proprio per questo che la figura dell'uomo politico, in grado di vedere e agire nel rispetto delle leggi collettive, è la chiave per un futuro di giustizia e ordine.

L'uomo politico non è spinto da egoismo o interesse personale, ma è un individuo che comprende che la sua fortuna e il suo benessere non sono frutto esclusivo del suo lavoro, ma

⁵⁴ Ivi, p. 21.

⁵⁵ Ibid.

dipendono dalla rete sociale e dallo Stato stesso. L'uomo politico è consapevole del suo ruolo all'interno di una struttura collettiva che gli permette di realizzarsi come individuo, ma anche di contribuire al bene comune. Come sottolinea Einaudi, "Vi è solo una gerarchia individuale di valori morali, per cui eccellono quelli che adempiono al proprio compito con coscienza, con passione, con devozione all'interesse pubblico"⁵⁶. La vera nobiltà politica sta proprio in questo: nel riconoscere che ogni azione che contribuisce al benessere collettivo è più importante della semplice realizzazione personale e che l'interesse pubblico deve prevalere sull'interesse individuale. In tal modo, l'uomo politico non è più solo un individuo che agisce per sé stesso, ma diventa un partecipe attivo in una dimensione sociale che riconosce il valore del sacrificio e del servizio all'interesse comune.

Einaudi, pur non idealizzando mai lo Stato come un'entità perfetta, ci esorta a vedere la necessità di un ordine statale come un prerequisito per la nostra esistenza civile. Solo in un contesto organizzato e regolato da leggi e istituzioni si può trovare la possibilità di realizzare una vita dignitosa. La gerarchia di valori che Einaudi descrive non è solo una riflessione sull'etica individuale, ma anche sulla funzione che ciascuno di noi ha all'interno di una società che riconosce e si prende cura degli altri. L'impegno morale, la passione e la devozione al bene pubblico sono i valori che dovrebbero orientare non solo l'agire politico, ma anche la stessa vita sociale, quella vita che, per essere tale, ha bisogno di uno Stato che la sostenga, la protegga e ne regoli le dinamiche.

Dunque, la riflessione sulla necessità di un ordine politico si collega al concetto che Einaudi sviluppa riguardo alla fragilità dell'essere umano senza uno Stato. Lo Stato, pur nelle sue imperfezioni, è la condizione necessaria per la sopravvivenza e per la civiltà. È un perno fondamentale su cui si regge la vita sociale, il luogo in cui le tensioni tra i singoli si trasformano in un ordine regolato. In un mondo senza Stato, senza un'autorità in grado di regolare i conflitti, il diritto del più forte prevarrebbe.

Leader, Stato, uomo politico. Tutte individualità che sono state analizzate separatamente per contribuire ad uno stesso fine. Ma come far funzionare il tutto? Abbiamo già menzionato come per Einaudi, un capo non è un mero predicatore di ordini, ma deve essere un abile conduttore, capace di ispirare, di guidare e di promuovere la coesione sociale. La politica, per il pensatore piemontese, è prima di tutto una questione di legittimazione, di consenso, di dialogo tra il governante e i governati.

⁵⁶ L. Einaudi, *La riforma tributaria*, dal <<Corriere della Sera>>, 2 agosto 1919, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 22.

Eppure, per far funzionare questo delicato equilibrio, è necessaria una condizione imprescindibile: che il popolo creda nella verità e nella bontà della meta designata e dei mezzi adoperati.

“Condizione necessaria perché un paese possa essere condotto alla meta da un capo, è che il popolo creda nella verità e nella bontà della meta designata e dei mezzi adoperati. Come potrebbe un esercito vincere, se i soldati potessero discutere l’ordine del capitano?”⁵⁷ Con queste parole, Einaudi mette in luce un punto fondamentale: la coesione di una società e la sua capacità di progredire dipendono dalla fiducia che ogni individuo ripone nella leadership. La metafora dell’esercito è particolarmente potente, poiché suggerisce che un’azione collettiva, seppur basata sulla cooperazione, necessita di una direzione chiara. Immaginate un esercito in cui ogni soldato metta in discussione gli ordini ricevuti: la confusione e la disorganizzazione ne deriverebbero, minando qualsiasi possibilità di successo. Allo stesso modo, una nazione non può progredire se ogni suo membro, a ogni passo, mette in dubbio la validità delle scelte del suo leader. Eppure, questa fiducia non è cieca, né passiva; è il risultato di un costante dialogo, di un continuo processo di legittimazione che deve essere alimentato dal governante.

La leadership, per Einaudi, non è quindi solo una questione di potere. Essa è legata alla capacità del leader di creare consenso attraverso la chiarezza del progetto politico, ma anche attraverso l’ascolto delle istanze della comunità. Il governante non è solo un capo che comanda, ma un uomo che deve avere il discernimento e la saggezza per interpretare le necessità della sua popolazione e per orientarla verso obiettivi condivisi. Perché, come sottolinea Einaudi, non basta solo governare, ma occorre farlo con la consapevolezza che il popolo, attraverso le sue convinzioni, le sue aspirazioni e il suo impegno, è parte integrante del cammino verso la meta.

Tuttavia, questa fiducia nella leadership non deve mai tradursi in una sottomissione passiva. È proprio qui che Einaudi inserisce un concetto fondamentale: la consapevolezza della responsabilità individuale e collettiva. Infatti, se un buon governante è colui che sa condurre e ispirare, un buon cittadino è colui che riconosce la necessità di contribuire attivamente al bene comune. L’individuo non può delegare completamente la propria sorte al leader, ma deve essere consapevole della sua parte nel processo. Einaudi ci invita a un esercizio di consapevolezza e di azione, che si estende oltre la

⁵⁷ L. Einaudi, *La via breve*, <<L’Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 76.

mera obbedienza passiva. L'uomo deve comprendere che la salvezza non dipende solo dall'autorità, ma dalla sua stessa volontà di mettersi in gioco per la collettività.

Dalla riflessione einaudiana emerge una concezione della politica come sforzo comune, una lotta non solo per il miglioramento delle condizioni sociali, ma anche per la preservazione dell'ordine e della civiltà. Einaudi non parla di un bene comune che scaturisce dall'alto, ma di un bene che deve essere continuamente negoziato e rinnovato dal basso. "Dobbiamo, sì, recitare il mea culpa; ma dobbiamo anche orgogliosamente affermare: La salvezza è in noi e soltanto in noi!"⁵⁸ Con queste parole ci invita a non relegare la responsabilità del nostro destino nelle mani di un altro, ma a riconoscere che ogni individuo ha un ruolo fondamentale nella costruzione del bene comune. La consapevolezza dell'importanza del singolo all'interno di una struttura collettiva è la chiave per la riuscita del progetto politico. La salvezza di una nazione non è un atto che arriva dall'esterno, ma nasce da una consapevole partecipazione di ogni cittadino al progetto collettivo. La politica non è più un atto di pura rappresentanza, ma un atto di responsabilità.

La salvezza di una comunità dipende da due elementi complementari: la capacità del leader di tracciare una meta chiara e condivisa, e la consapevolezza del popolo che questa meta è da perseguire insieme, con impegno e sacrificio. Einaudi ci mette in guardia contro la tentazione di cercare un'autorità assoluta e incontestata, ma allo stesso tempo ci avverte che l'assenza di una guida chiara e condivisa può condurre al caos e all'anarchia. La fiducia, dunque, non deve essere un atto cieco, ma una fiducia consapevole, costruita attraverso l'azione e il contributo di tutti. Un governo che non si limiti a comandare, ma che riconosca la responsabilità di ogni individuo, è la chiave per un buon governo. Un popolo che crede nella propria missione collettiva, che non solo obbedisce, ma partecipa attivamente al processo di costruzione del bene comune, è il presupposto per il buon governo einaudiano.

La riflessione sulla necessità di un ordine politico si collega al concetto che Einaudi sviluppa riguardo alla fragilità dell'essere umano senza uno Stato. Lo Stato, pur nelle sue imperfezioni, è la condizione necessaria per la sopravvivenza e per la civiltà. È un perno fondamentale su cui si regge la vita sociale, il luogo in cui le tensioni tra i singoli si trasformano in un ordine regolato. In un mondo senza Stato, senza un'autorità in grado di regolare i conflitti, il diritto del più forte prevarrebbe.

⁵⁸ Ivi, p. 79.

L'esperimento della libertà

“Pochi si sottraevano all'impressione pessimistica. Giustino Fortunato, grande e da tutti onorato parlamentare tra il 1880 ed il 1920, persisteva invece nell'aver fiducia. Egli che aveva avuto familiarità con molti venerandi uomini del Risorgimento ed aveva assistito a discussioni non seconde a nessuna delle più famose della camera dei comuni, sosteneva che le violenze verbali ed i tumulti della nuova camera sorta dal suffragio universale non dovevano spaventare, ma invece essere presagio di bene. Era necessario che gli uomini nuovi, che gli organizzatori di leghe operaie e contadine mandati in parlamento dai loro compagni a popolare le file dei socialisti e dei cattolici, facessero il loro tirocinio, si addestrassero al lavoro di far leggi e di controllare il governo. Tra quegli uomini nuovi sarebbero certo emersi amministratori seri e governanti esperti, e sarebbero stati non inferiori persino agli uomini dell'antica destra, i quali furono sinora il fior dei nostri consessi legislativi. Migliori perché scelti non dai pochi, ma dai più.”⁵⁹

Einaudi, nel momento in cui si sofferma su Giustino Fortunato, non intende solo celebrare la figura di un uomo politico di grande levatura, ma vuole farne simbolo di un'idea di democrazia che si sviluppa e cresce attraverso le difficoltà, le contraddizioni e i conflitti. Fortunato, infatti, è colui che, pur vivendo un periodo storico attraversato da turbolenze politiche e da una crescente tensione tra le nuove forze popolari e quelle tradizionali, non perde mai la fiducia nel futuro. Nel suo sguardo lungimirante, la nuova composizione del Parlamento, con l'ingresso di uomini provenienti dalle leghe operaie e contadine, è una necessità, una fase formativa in cui si assiste al lento e faticoso processo di acquisizione della capacità politica da parte di chi è stato scelto, finalmente, non più dai pochi, ma dai più. Fortunato sa che questi “uomini nuovi”, pur privi della raffinatezza e dell'esperienza degli esponenti della vecchia politica, sono destinati a diventare i governanti del futuro, migliori non perché dotati di una preparazione elitaria, ma perché rappresentativi di una nuova visione politica che pone la libertà e la creatività umana al centro del dibattito.

⁵⁹ L. Einaudi, *Il grande esperimento*, <<L'Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 69.

La citazione di Einaudi ci trasmette così un messaggio che va oltre la semplice speranza ottimistica di un progresso lineare: la democrazia, per come la intende, non è mai statica, ma è un organismo vivo che, pur dovendo affrontare momenti di confusione, conflitto e disorientamento, alla fine vedrà emergere i migliori amministratori. La democrazia è un processo che implica “lotta e dolori”, ma è proprio in questi momenti di tensione che si forgiavano le vere qualità di una politica sana, capace di rispondere alle esigenze del popolo. Egli coglie la sfida del momento, in un contesto in cui le violenze verbali e i tumulti sono troppo spesso visti come segno di decadenza, e li interpreta come manifestazioni di una necessità storica: quella di rinnovare il sistema, di riavvicinare la politica alla realtà sociale, di rappresentare chi fino ad allora era stato escluso.

Einaudi, riportando questo pensiero, vuole evidenziare la nobiltà del progetto democratico che si sta realizzando in Italia, seppur con difficoltà e contraddizioni. La sua riflessione su Fortunato si inserisce perfettamente nella sua visione più ampia della democrazia e del liberalismo. Il liberalismo, come ci ha mostrato Benedetto Croce, è un principio etico e assoluto che si basa sulla libertà, la creatività e la costante elevazione della vita umana. Laddove il liberismo e il comunismo impongono soluzioni preconfezionate, il liberalismo ha fiducia nella libertà dell’individuo, che deve poter scegliere liberamente e agire nel rispetto delle condizioni date. In questa ottica, le “proposte” politiche, anche quelle più lontane dal suo pensiero, sono da considerarsi solo se contribuiscono a promuovere la libertà, e quindi la dignità dell’uomo.⁶⁰

In questo contesto, Einaudi celebra la fiducia di Fortunato come una forma di resistenza a un pessimismo che avrebbe rischiato di paralizzare la nazione. La sua anima nel credere nel processo democratico non era cieca, ma era il frutto di una visione lungimirante e realista: la democrazia si costruisce nella lotta, nei conflitti, nel dolore. Solo attraverso un continuo confronto tra le diverse forze politiche, solo attraverso un dibattito che non si lascia mai sopraffare dalla violenza verbale, la politica italiana sarebbe riuscita a maturare.

Einaudi, quindi, non solo sottolinea l’importanza di forti convinzioni etiche nella politica, ma riconosce anche la necessità di un’educazione politica continua, dove ogni individuo, ogni movimento e ogni proposta deve poter essere valutata, adattata e redenta. L’Italia, come Fortunato sosteneva,

⁶⁰ L. Einaudi, *Le premesse del ragionamento economico*, da <<Rivista di storia economica>>, marzo 1941, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 229-230.

avrebbe continuato a evolversi, non solo grazie agli uomini di esperienza, ma soprattutto grazie ai nuovi rappresentanti del popolo, quelli che avrebbero preso posto nel Parlamento con un diverso mandato, quello di lavorare per l'intera collettività.

La lezione che Einaudi ci lascia è che la democrazia non è un dato acquisito, ma un processo, uno spazio dinamico che si costruisce giorno per giorno, tra errori e correzioni, tra conflitti e risoluzioni. Così come ogni individuo nella storia, la politica vive di dialettiche contrapposte, ma è proprio da queste dialettiche che emergono le scelte migliori. La fiducia nel popolo, l'educazione e il continuo miglioramento delle istituzioni sono gli strumenti attraverso i quali possiamo superare le sfide del presente e plasmare un futuro in cui la libertà e la dignità dell'individuo siano sempre al centro.

La strada tracciata da Giustino Fortunato, come interpretata da Einaudi, è quella di una continua costruzione democratica. La resilienza, il tumulto e la speranza di un futuro migliore sono parti integranti di questo cammino. L'esperimento democratico italiano non sarebbe stato facile, ma sarebbe stato il nostro esperimento, quello di un popolo che non si arrende mai, ma che costruisce lentamente il proprio destino con la forza della libertà, della partecipazione e della creatività.

Questa riflessione non può che concludersi con la potente e dolorosa consapevolezza che Einaudi ci offre attraverso le sue parole: "L'esperimento non poteva allora essere condotto a termine, e non potrà esserlo in avvenire, senza lotta e senza dolori."⁶¹ Questo pensiero, che risuona come un monito e un'ode alla determinazione del popolo, ci rimanda all'idea che il cammino verso la piena realizzazione della democrazia non è mai un sentiero lastricato di certezze e tranquillità. Al contrario, è una via tortuosa, intrisa di difficoltà, conflitti, e inevitabili momenti di frustrazione e sofferenza. Ma è proprio attraverso queste prove, attraverso le fatiche e le ferite, che la libertà si conquista e si consolida.

Come un albero che cresce forte solo dopo aver affrontato i venti più impetuosi, così una nazione matura e si fortifica attraverso le sue battaglie politiche, sociali ed economiche. Il dolore non è mai la risultante, ma il mezzo per un fine più grande: la vera affermazione della libertà e della dignità di ciascun cittadino. La lotta non è un segno di debolezza o di futile disordine, ma di vita, di

⁶¹ L. Einaudi, *Il grande esperimento*, <<L'Italia e il secondo risorgimento>>, supplemento alla <<Gazzetta ticinese>>, 25 novembre 1944, a firma Junius, in L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 70.

evoluzione. Ogni passo che facciamo, ogni difficoltà che superiamo, è un tassello che ci avvicina alla realizzazione di una società più giusta, più equa, più inclusiva.

Nel profondo della storia umana, la lotta e il dolore non sono mai stati elementi da temere, ma da comprendere e, in un certo senso, da abbracciare. Sono le forze che forgianno il carattere delle nazioni e degli individui. Così come l'acciaio, per essere robusto, deve essere temprato nel fuoco, così una democrazia che vuole essere forte deve essere forgiata nelle difficoltà, nelle sfide continue che la vita e la politica ci pongono.

Einaudi, nel riflettere, ci invita a non cadere nell'errore di pensare che la realizzazione di un'Italia veramente libera e democratica possa essere qualcosa di semplice, di immediato, di privo di tensioni. La nostra storia è fatta di contraddizioni, di passaggi difficili, di periodi in cui la speranza sembra svanire sotto il peso delle difficoltà. Ma è proprio in quei momenti che la fede nella democrazia si fa più forte, più viva, più radicata.

Nel cammino verso il futuro, il popolo italiano, come la nostra storia ci insegna, non smetterà mai di lottare. E se oggi, come ieri, il cammino è difficile e carico di dolore, è proprio grazie a questo processo che la nostra libertà prenderà forma, che la nostra democrazia si affermerà definitivamente, e che, finalmente, arriverà il giorno in cui potremo guardare indietro con orgoglio, consapevoli che ogni battaglia, ogni difficoltà, ogni sacrificio sono stati essenziali per costruire il nostro destino.

In questa visione, quindi, la lotta non è mai vana. È una lotta che trascende il singolo individuo e si fa collettiva, nazionale, universale. Perché, come ci hanno spiegato ed insegnato in queste pagine Giustino Fortunato, Benedetto Croce, Paolo Silvestri, Vincent Van Gogh, Giuseppe Rensi, Luigi Einaudi e molti altri, è solo nella lotta che si forma la vera natura di una nazione. Perché come in un cerchio, o anzi in un'ellisse irregolare, piena di curve, se il nostro sperare in una democrazia migliore richiede sacrificio, allora accettiamolo con dignità, perché è nella sofferenza che affiora la grandezza di un individuo. Poi di un gruppo di individui. Poi di un popolo.

Bibliografia

ARGAN GIULIO CARLO, Storia dell'arte italiana, vol. 3, Firenze, Sansoni, 1979.

BOBBIO NORBERTO, Profilo ideologico del Novecento italiano, Einaudi, Torino 1986

CAMUS ALBERT, Questa lotta vi riguarda. Corrispondenze per Combat 1944-1947, RCS Libri, Milano 2010

CONSTANT BENJAMIN, Principi di politica, versione del 1806, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2007

CROCE BENEDETTO, Ancora di liberalismo, liberismo e statalismo, in Due anni di vita politica italiana (1946-1947), Bari, Laterza, 1948.

CROCE BENEDETTO, Filosofia, poesia e storia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951

CROCE BENEDETTO, Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi 1943-1944, Napoli 1944.

EINAUDI LUIGI E CROCE BENEDETTO, Carteggio (1902 – 1953), Fondazione

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893 – 1902), vol. I, Einaudi, Torino 1959.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1903 – 1902), vol. II, Einaudi, Torino 1959.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1910 – 1914), vol. III, Einaudi, Torino 1959.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1914 – 1918), vol. IV, Einaudi, Torino 1961.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1919 – 1920), vol. V, Einaudi, Torino 1961.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1921 – 1922), vol. VI, Einaudi, Torino 1963.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1923 – 1924), vol. VII, Einaudi Torino 1965.

EINAUDI LUIGI, Cronache economiche e politiche di un trentennio (1925), vol. VIII, Einaudi, Torino 1965.

EINAUDI LUIGI, Diario dell'esilio (1943 – 1944), a cura di P. SODDU, Einaudi editore, Torino 1997.

EINAUDI LUIGI, Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954), a cura di ERNESTO ROSSI, Laterza Editore, Bari 2012.

EINAUDI LUIGI, Il mio piano non è quello di Keynes. Moneta, deficit, crisi, Prefazione di F. Forte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Luigi Einaudi, Torino 1988, con Introduzione di Luigi Firpo.

METZGER RAINER E WALTHER INGO F., Van Gogh - Tutti i dipinti, Milano, Taschen, 2015.

NANOPRESS.IT, L'influenza di Vincent van Gogh nel mondo dell'arte, consultato l'8 luglio 2024.

RENSI GIUSEPPE, La belva bionda, dalla <<Rivista di Milano>> del 5 marzo 1920.

SILVESTRI PAOLO, Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

VASSALLINI IDA, Giuseppe Rensi (1871-1941), Istituto di Studi filosofici, Roma s.d.

Ringraziamenti

A mio padre.

Ai miei grandi amici.

Al calcio a 5, la mia passione, ed a tutte le fantastiche persone che mi ha fatto incontrare.

Al Maestro Gaetano Pecora, che ha saputo toccare le corde del mio animo ed è riuscito a commuovermi condividendo la sua materia, facendomi sentire come il più tenero dei bambini ed il più irrequieto degli adulti.

Allo straordinario amico Vito Varricchio, ed alla sua brillante carriera futura.

Alle rivoluzioni che iniziano così... “con un tram che non arriva in ritardo”.

